



SOCIAL NEWS

Rai

Con il patrocinio
Segretariato Sociale
www.segretariatosociale.rai.it

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE



www.socialnews.it

Anno 11 - Numero 8
Ottobre 2014

**Chiamarsi Allende:
il peso della
memoria**
di Ana Gabriela Pereyra

**La rete della
giustizia**
di Jorge Zabalza

1976: Libertà
di Eduardo Galeano

**Chi non sa da dove
arriva**
di Carolina De Robertis

**Cos'è l'operazione
Condor**
di Martin Almada

**La guerra cieca delle
Falkland/Malvinas**
di Toni Capuozzo

**La mia vita da figlio
di Desaparecidos**
di Ana Gabriela Pereyra

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DBC TS

America Latina

DALLE DITTATURE ALLA DEMOCRAZIA
MOLTE DOMANDE, PERÒ,
CERCANO ANCORA RISPOSTA



Copertina a cura di: Sergio Zennaro

Vignette a cura di: Vauro

INDICE

- 3. Una storia patrimonio dell'umanità**
di Massimiliano Fanni Canelles
- 4. La bellezza della Democrazia, l'importanza dell'economia**
di Davide Giacalone
- 5. Chiamarsi Allende: il peso della Memoria**
di Ana Gabriela Pereyra
- 6. ..."Cinema raccontami"**
di Giulia Angelon
- 7. La rete della giustizia**
di Jorge Zabalza
- 9. L'Italia avvia un processo contro i responsabili dell'operazione Condor**
di Angela Caporale
- 10. Esilio, migrazione e lezioni di Storia**
di Ema Zaffaroni
- 12. 1976: Libertà**
di Eduardo Galeano
- 13. Chi non sa da dove arriva**
di Carolina De Robertis
- 14. Pepe Mujica: il Presidente eudaimonista che non vuole (il piacere)**
di Giacomo Bianchi
- 15. Diritti umani e scuola: un impegno irrinunciabile**
di Alondra Balbi
- 16. Stato e diritti umani: una riflessione**
di Erika Roffler
- 17. Cos'è l'operazione Condor**
di Martin Almada
- 19. Il diritto all'identità**
di Alicia Lo Giudice
- 21. La guerra cieca delle Falkland/Malvinas**
di Toni Capuozzo
- 22. Lottavano per un Paese migliore**
di Liliana Devesa
- 24. "La mia vita da figlio di Desaparecidos"**
di Ana Gabriela Pereyra
- 25. Diventare grandi al tempo della dittatura**
di Ana Gabriela Pereyra
- 26. Il ritorno della piccola Clara Anahi**
di Carolina Persino
- 28. La violenza sessuale al tempo del terrorismo di Stato**
di Analía Aucia
- 29. Arte, politica e ricerca insieme per la Memoria**
di Amancay Espindola
- 30. Un museo per ricordare la fragilità della condizione umana**
di Rubén Chababo

I SocialNews precedenti. Anno 2005: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. Anno 2006: Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. Anno 2007: Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. Anno 2008: Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. Anno 2009: Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. Anno 2010: L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. Anno 2011: Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks... pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Teleton, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. Anno 2012: Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Una medicina più umana, Leggi e ombre sul lavoro. Anno 2013: Fuga di cervelli all'estero, La legge elettorale, Europa unita: limiti e possibilità, Costi e Riforma della Sanità, "l'evasione fiscale, Maestri di strada, Siria, Malattie rare, "Per me si va nella città dolente", Doping. Anno 2014: L'Europa che verrà, Ucraina, Diritto d'asilo, Eurobalcani, Rom e Sinti, Guerra Fredda 2.0, Telemedicina.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:

Capo redattore
Gabriele Lagonigro e Angela Caporale

Impaginazione e stampa
La Tipografica srl

Valutazione editoriale, analisi e correzione testi
Tullio Ciancarella

Grafica
Paolo Buonsante

Ufficio stampa
Angela Caporale, Luca Casadei

Traduzioni
Maria Cecilia Rossi e Ana Gabriela Pereyra

Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

Segreteria di redazione
Cristina Lenardon

Edizione on-line
Michela Arnò

Newsletter
Federik Suli

Spedizioni
Alessandra Skerk

Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),
Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Provveditore Penitenziario)

Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Periodico
Associato



QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: www.socialnews.it Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: redazione@socialnews.it

Ufficio stampa: ufficio.stampa@socialnews.it
Regist. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus www.uxilia.fvg.it - e-mail: info@uxilia.fvg.it

Stampa: LA TIPOGRAFICA srl - Basaldella di Camporomido - UD - www.tipografica.it
Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Per contattarci:
redazione@socialnews.it, info@uxilia.fvg.it

**SCARICA
GRATUITAMENTE
DAL SITO**

www.socialnews.it



EUROBALCANI

Anno 11, Numero 4 - Maggio 2014

Hanno scritto:

Massimiliano Fanni Canelles, Giuseppe Manzo, Stefano Dambrosio, Sima Avramovic, Laura Montanari, Frederik Suli, Igor Jelen, Milenko Dukić, Febo Ulderico della Torre di Valsassina, Jelena Jovičić, Gabriele Lagonigro, Mohamed Maalel, Angela Michela Rabiolo, LL. M Igor Colović, LL. M Inja Colović, Angela Caporale, Frederik Suli, Gabriele Lagonigro.



SIRIA

Anno 10, Numero 7, - Settembre 2013

Hanno scritto:

Massimiliano Fanni Canelles, Christiana Rugeri, Shady Hamadi, Alessandro Politi, Angela Caporale, Emma Bonino, Tiziana Mazzaglia, Antonello Folco Biagini, Igor Jelen, Diego Abe-nante, Michele Orichua, Arianna Duse, Tytty Cherasien, Giacomo Cusunà, Asmae Dachan, Laura Tangherlini, Lorenzo Trombetta, Sebastiano Nino Fezza, Don Francesco Soddu, Concetta Padula, Chiara Palombella, Giulia Angelon, Antonio Marchesi, Marta Vuch, Manuela Segà.

Una storia patrimonio dell'umanità

di Massimiliano Fanni Canelles

Nonostante il quadro politico e giuridico del dopoguerra appaia pienamente orientato al mantenimento della pace, ciò non ha impedito all'America Latina di essere testimone, nella seconda metà del '900, di una serie di dittature e di abusi che ne hanno caratterizzato la storia. Non facciamo riferimento soltanto ai casi non paragonabili fra loro di Castro a Cuba e Pinochet in Cile ma a una molteplicità di fenomeni più o meno contemporanei. È interessante, per esempio, guardare alla Repubblica Dominicana, dove sono intervenuti direttamente i marines per impedire che emergessero le stesse condizioni della rivoluzione castrista anche in quest'isola. Questo caso ci permette di evidenziare un elemento fondamentale per comprendere a fondo il '900 latinoamericano: l'influenza degli Stati Uniti rappresenta un elemento costante. Da un lato, ha sostenuto direttamente i Governi locali, dall'altro ha agito spesso anche militarmente per evitare qualsiasi influenza sovietica sul proprio continente. La guerra fredda e gli stretti rapporti de L'Avana con Mosca giustificavano la preoccupazione di Washington per ogni tipo di ingerenza sui territori a sé limitrofi. Negli anni '60 e '70 il fenomeno delle dittature militari è letteralmente esploso, coinvolgendo gran parte del continente: Brasile, Paraguay, Argentina, ma anche Paesi portatori di consolidate tradizioni democratiche, come Cile e Uruguay. Particolarmente complessa è la storia dell'Argentina, il Paese che ha intrattenuto il rapporto più altalenante con gli USA. Le radici di questo scontro sono da rintracciare nell'atteggiamento di Buenos Aires durante la seconda guerra mondiale. Nel giugno del 1943, infatti, mentre le forze politiche erano impegnate a dividersi tra interventisti ed isolazionisti, i militari ordinarono un golpe che portò al potere il generale Juan Domingo Perón. Perón perseguì l'obiettivo di rendere l'Argentina una Nazione "economicamente libera, politicamente sovrana e socialmente giusta". Il messaggio del Presidente fu così forte da dare avvio ad un vero e proprio movimento sociale e politico, denominato "peronismo". La forza della sua leadership fu rappresentata dall'identificazione tra Presidente ed intero Paese. Riuscì, inoltre, a sottrarre l'Argentina all'influenza statunitense ed europea fino al 1955, quando sempre i militari lo fecero cadere. Lasciò in eredità una lacerazione interna dovuta alla polarizzazione tra i settori popolari ed il fronte anti-peronista. L'esito finale fu la dittatura di Rafael Videla, insediatosi al potere nel 1976, tre anni dopo il golpe di Pinochet in Cile. Videla, Pinochet, Stroessner, leader del Paraguay, sono stati perseguiti e condannati per crimini contro l'umanità per la loro condotta e la partecipazione all'operazione Condor, alla quale è dedicata parte di questo numero di SocialNews. Il '900 latinoamericano non è, tuttavia, caratterizzato solo da storie di soprusi e violazioni dei diritti umani, ma anche dall'emergere di alcune figure positive che hanno permesso ad intere generazioni di identificarsi in esse. Ad esempio, il Presidente uruguayano Pepe Mujica ed Eva Peron. Quest'ultima è stata la seconda moglie del Presidente argentino e fu First Lady dal 1946, un anno dopo il matrimonio, al 1952, anno della sua precoce morte a causa di un tumore. Soltanto una manciata di anni che, però, non hanno impedito all'attrice, politica, sindacalista e, a suo modo, filantropa di lasciare un segno nel cuore degli Argentini. Accanto al marito, si è impegnata in prima persona affinché fossero garantiti maggiori diritti ai lavoratori e alle fasce sociali più deboli. Uno dei suoi successi più significativi riguarda il riconoscimento di pari diritti civili e politici a uomini e donne, introdotto con la legge 13.010 del 1947. Il suo impegno in questo senso la portò a fondare il Partito Peronista Femminile in un periodo in cui le quote rosa in politica rappresentavano una vera e propria utopia. In generale, l'impegno di Evita, come venne affettuosamente chiamata, era orientato alla lotta contro ogni forma di povertà e disagio sociale. Nel 1948 creò la Fondazione Eva Perón, attiva nella tutela di bambini, anziani, ragazze madri e altre donne ridotte in povertà. La sua immagine divenne di culto nel suo Paese tanto che le furono dedicate città, una provincia e la sua biografia divenne materia obbligatoria nei programmi scolastici. Evita fa parte anche dell'immaginario politico come emblema della sinistra peronista argentina, invisa alle classi più abbienti, vicine agli Stati Uniti. La vicenda di Evita ci mostra la molteplicità di sfumature del vasto continente latinoamericano. Abbiamo, infatti, assistito alla crudeltà di cruento dittature militari, ma anche ad esempi di umanità e attenzione ai diritti delle persone senza eguali. Le storie raccolte in questo numero di SocialNews hanno l'obiettivo di valorizzare queste esperienze per coltivare la Memoria di quanto accaduto, imparando dagli errori del passato e dagli esempi virtuosi patrimonio di ognuno.

Si ringraziano per la realizzazione Maria Cecilia Rossi e Ana Gabriela Pereyra

La bellezza della Democrazia, l'importanza dell'economia

L'America Latina, sospesa tra futuro e Memoria, mostra le opportunità del nostro tempo. La globalizzazione ha contribuito in modo decisivo a liberarla da un pesante maleficio

di **Davide Giacalone**: Editorialista per RTL 102.5 e Libero.



Il più grande Paese dell'America Latina, il Brasile, ha anch'esso relegato al passato la storia della dittatura militare. Ha trovato in Fernando Henrique Cardoso il presidente eletto e capace di avviare privatizzazioni e liberalizzazioni, riaccendendo alla grande il motore produttivo. Poi lo ha battuto alle urne e lo ha sostituito con il presidente Luiz Inácio Lula, presentatosi come ribaltatore e prodottosi come continuatore. Insomma, al contrario di quel che molti studiosi sdottoreggiavano, la Democrazia funziona anche qui. Può funzionare ovunque. Funziona meglio di ogni altro sistema, se solo si considerano prevalenti gli interessi collettivi e non gli incubi ideologici.

Conoscendo questi Paesi, ci si accorge che non tutto è solido e molto di quel che riluce può essere fragile. La vita istituzionale è afflitta da dosi eccessive di corruzione. La vita politica da un'esagerata passione declamatoria e retorica, spesso accompagnata dal trasformismo. La vita economica da un'affarismo che non è l'esaltazione, ma l'umiliazione degli affari. Malanni noti anche dalle nostre parti, non estranei ad alcuna Democrazia, ma che, nella giovinezza delle conquiste sudamericane, dimostrano una qualche esuberanza adolescenziale. Va anche considerata l'altra faccia della medaglia: il benessere crescente e diffuso, tanto da far apparire come intollerabili quelle differenze di reddito e tenore di vita considerate ovvie quando ancora più profonde e la libertà dell'informazione e della cultura. Non è affatto poco.

Così come non va sottovalutato il continuo intendersi di relazioni economiche con il resto del mondo. Non solo è presente l'iniziativa statunitense (Mario Vargas Llosa racconta di sua madre che, avendo la doppia cittadinanza, statunitense e peruviana, non trova fra le due alcuna contraddizione e sostanziale differenza), non solo restano solidissime le relazioni commerciali e gli scambi d'investimento con l'Europa, che è anche la terra d'origine di parte rilevante della popolazione, ma è significativa l'iniziativa economica di provenienza asiatica. Cinese, in particolare. Come, del resto, vaste sono le presenze etniche di quel tipo. Tutto questo è naturale che crei e comporti problemi, ma rende possibili anche decisive opportunità.

La globalizzazione, il frutto economico e sociale nato alla fine della guerra fredda, ha contribuito in modo decisivo a liberare l'America Latina da un maleficio. Ripeto, per quanto sia scontato, che non sono certo scomparse difficoltà e ingiustizie, come anche residui dittatoriali e populistici. Oggi, però, si vedono per quello che sono, mentre ieri sembravano il dna dell'area. E se è vero che talora possono risultare fastidiosi certi squadroni degli affari, di certo sono migliori dei preesistenti squadroni della morte.

Visto da qui, il mondo appare migliore. Certo, non perfetto. Ma, quando qualcuno cerca di realizzare la perfezione di una sola cosa, si può esserne sicuri: sta preparando la degenerazione e si meriterà la dannazione. ■

Guardando il mondo dall'America Latina, si vede bene il bello del tempo in cui viviamo. Naturalmente, non sono scomparsi i problemi, taluni anche gravi, e restano delle dittature, come la goccia d'ambra che conserva Cuba in un passato che si ostina a non passare. Ma la parte sud del continente americano non è mai stata tanto libera e capace di crescere come ora. La vita culturale è vivace. Il mondo è aperto ai Sudamericani e la gran parte di quei Paesi è aperta al mondo. Se si pensa alla situazione di appena qualche decennio or sono, sembra un miracolo. Ma non lo è. È uno degli effetti dell'avere tolto da quel corpo almeno uno dei veleni (il più potente) che vi circolava: l'ideologia. Capace di subordinarne la sorte a forze e interessi esterni.

Due Paesi possono essere considerati esemplari del nuovo corso: il Cile e il Nicaragua. Nel primo, il Governo di Salvador Allende, che non era riuscito a evitare il caos, fu travolto dal colpo di stato dei militari, guidati da Augusto Pinochet. Nel secondo, la dittatura di Anastasio Somoza fu abbattuta dal colpo di stato sandinista, guidato da Daniel Ortega. Ammesso che la catalogazione aiuti a capire meglio le cose, può definirsi il primo come un golpe di destra e la seconda come una rivolta di sinistra. Entrambe persero, poi, il potere. Entrambe perché organizzarono elezioni democratiche. Entrambe perché battute dagli elettori. Un esito nient'affatto scontato, eppure di grande valore, che va ascritto a merito del popolo. La parola è stata tolta alle armi e restituita alle urne. Con gran giovamento della vita politica, economica, sociale e culturale.

Chiamarsi Allende: il peso della Memoria

@uxilia ripercorre insieme alla scrittrice Isabel Allende, nipote del Presidente cileno Salvador Allende, la storia del suo Paese e dell'intera America Latina, dal colpo di Stato di Pinochet fino ad oggi

di **Ana Gabriela Pereyra**: Coordinatore Nazionale di @uxilia Onlus.



Salvador Allende rappresentava la possibilità di arrivare al socialismo in modo pacifico. Lei come lo ricorda?

Era un uomo coraggioso, carismatico, dotato di senso dell'umorismo. Gli piaceva vivere, apprezzava l'arte, aveva buoni amici. Dormiva poco e studiava molto, aveva un'ottima memoria, sembrava essere sempre molto informato. Non cambiò, né avrebbe mai cambiato la sua idea di Cile. Non si sarebbe mai arreso ai militari. Morì come visse, in linea con i suoi principi e con quelli del suo Paese.

Cosa l'ha portata ad andare in esilio? il suo cognome o la sua personale appartenenza politica?

Non ho voluto vivere e crescere i miei figli in un Paese sotto dittatura. Arrivò il punto in cui si parlava della tortura come fosse qualcosa di normale. Io non ho mai partecipato alla vita politica, ma offrii aiuto per nascondere profughi e presto mi accorsi del pericolo che ciò significava per me e per la mia famiglia. Avevo paura.

Aver scritto "La casa degli spiriti" e "D'amore e ombra" durante il regime di Pinochet può essere stato di aiuto per far sì che il resto del mondo venisse realmente informato di ciò che stava accadendo in Cile?

I Cileni in esilio fecero un lavoro incessante per informare il mondo di ciò che stava succedendo nel Paese. I miei romanzi possono aver contribuito, ma il merito non è mio, è delle migliaia di persone che fecero tutto il possibile per far sì che il Cile continuasse a vivere nella coscienza del mondo.

Augusto Pinochet tradì Salvador Allende. Pensa che la CIA volesse eliminare la figura del Presidente o fu un modo per fermare la corrente socialista che avanzava?

Quello che fu definito "l'esperimento socialista cileno" era pericoloso per gli Stati Uniti perché poteva estendersi a tutta l'America Latina. Non dimentichiamoci che eravamo in piena "guerra fredda", la Rivoluzione Cubana aveva trionfato e c'erano movimenti di guerriglia di sinistra in quasi tutto il continente. La missione della CIA era destabilizzare il processo cileno, provocare una crisi economica, politica e sociale di una tale magnitudine che i Cileni si sarebbero ribellati al Governo Allende e avrebbero distrutto il loro "esperimento". Siccome non conseguirono questo obiettivo, sostennero il colpo di stato militare con la collaborazione della destra cilena. Non so se la CIA volesse davvero assassinare Allende. Penso di no. Non desiderava un martire. **Secondo la sua opinione, perché non fu giudicato Augusto Pinochet?**

Perché la destra ha molto potere in Cile e tutti nella sinistra e nei partiti di centro sinistra avevano paura di come avrebbero reagito i militari. Giudicando Pinochet, avrebbero giudicato le stesse forze armate. La Democrazia ha dovuto patteggiare. Spero che la storia giudichi Pinochet come si merita.

Si può dire che, raccontando la storia recente del Cile, lei racconta la storia recente dell'America Latina?

No. Io scrivo romanzi, non sono una storica.

Che ricordi ha di quell'11 settembre del 1973 e come vede oggi quel giorno in prospettiva?

Fu un giorno di paura e confusione. In Cile non sapevamo cos'era un colpo di stato militare, non avremmo mai immaginato che le nostre forze armate fossero capaci delle brutalità che commisero e ancora di meno immaginavamo che sarebbero restate al potere per più di sedici anni. Quel giorno andai in ufficio presto e i miei figli, che erano piccoli (10 e 7 anni, rispettivamente), andarono a scuola a piedi. Nelle strade non c'era il normale traffico. Si vedevano camion militari, soldati, carri armati, elicotteri nel cielo e lavoratori che aspettavano autobus che non arrivarono mai. Vidi il bombardamento del Palacio de la Moneda (il Palazzo del Governo). Non potevo credere a ciò che stava accadendo. I miei figli erano andati dalla nonna, a 200 metri da casa mia, e fu lì che ci riunimmo. Non c'erano notizie, soltanto informazioni militari e proclamazioni patriottiche. Verso le 2 o le 3 del pomeriggio una mia amica della TV mi avvisò che avevano prelevato il corpo senza vita di Salvador Allende dal Palacio de la Moneda. Riuscii a comunicare con i miei genitori, che erano ambasciatori del Cile in Argentina, e loro lo sapevano già. La notizia aveva fatto il giro del mondo, ma in Cile non si seppe fino a molte ore dopo. Presto ci accorgemmo di cosa significasse la repressione: gente detenuta, torturata, desaparecidos, corpi galleggianti nel fiume Mapocho, censura, bruciatura di libri nelle strade, ecc.

Pensa che il popolo cileno fosse consapevole di ciò che stava accadendo nel Paese in quel momento?

È possibile che Salvador Allende fosse l'unica persona, oltre ai militari implicati nel golpe, che sapesse ciò che sarebbe accaduto. L'opposizione al Governo socialista di Allende desiderava un colpo di stato militare, ma supposeva che i militari avrebbero "pulito e messo ordine" al Paese e poi riportato il Cile alle urne. In quel modo, l'opposizione stessa si sarebbe ripresa il potere. In generale, il popolo cileno visse la repressione come un'orribile sorpresa.

Quanto influi la dittatura militare in lei come scrittrice?

La dittatura mi costrinse a lasciare il mio Paese. Vissi per tredici anni in Venezuela, senza radici, malata di nostalgia per il Cile, ricordando il passato. Da quell'esperienza nacque "La Casa degli Spiriti". Dubito che sarei diventata scrittrice senza l'esilio. Se fossi rimasta in Cile, sarei sicuramente diventata giornalista.

Considera importante la conservazione della Memoria?

Senz'altro. Non solo perché in questo modo possiamo evitare di commettere gli stessi errori in futuro, ma anche perché, studiando il nostro passato come Paese e come Nazione, ci conosciamo meglio. I Cileni, come quasi tutti i popoli, hanno una narrativa alterata del loro carattere e della realtà vissuta. Conoscendo il passato scopriamo chi siamo davvero.

Crede che l'opinione pubblica internazionale abbia reale coscienza di ciò che accadde in America Latina negli anni '70?

Negli anni '70 si aveva questa consapevolezza, ma sono passati 40 anni e non possiamo aspettarci che le nuove generazioni la possiedano, a meno che non la studino.

È possibile una riconciliazione della società rispetto ai fatti accaduti durante le dittature militari in America Latina o sarà un capitolo che non potrà mai concludersi?

Tutti i capitoli si chiudono, prima o poi, ma a volte sono necessarie diverse generazioni perché le ferite si rimarginino. Sudafrica, Germania e tanti altri Paesi sono passati per situazioni similari o

persino più brutali delle dittature latinoamericane. Bisogna conoscere la verità e cercare di fare giustizia per rendere possibile la riconciliazione. Il tempo aiuta a guarire il dolore del passato.

Oggi in America Latina ci sono diversi Governi che perseguono la giustizia sociale come obiettivo primario: che opinione ha al riguardo?

È un grande passo in avanti, ma in America Latina permane la stessa struttura di potere economico che ha sempre detenuto il potere. Ci sono enormi differenze sociali, razzismo verso gli indigeni, le persone di colore e i poveri, discriminazione, violenze di tutti i tipi, particolarmente contro la donna, e adesso abbiamo anche problemi internazionali con le droghe, il traffico di armi, la tratta e la corruzione. Queste cose sono sempre esistite nella nostra storia - siamo popoli conquistati e sfruttati - ma ora, per lo meno, c'è coscienza al riguardo. Stiamo andando avanti, non indietro.

Che opinione ha riguardo all'iniziativa che un giornale europeo come SocialNews si occupi di diffondere i fatti accaduti in America Latina durante l'Operazione Condor?

Sono molto contenta che esista questo giornale perché l'interesse del mondo ormai non è più indirizzato verso l'America Latina, ma verso il Medio Oriente. È importante che la stampa continui a informare sul nostro sofferito continente e a denunciare le atrocità che si commisero in quegli anni. ■

... "Cinema raccontami"

Speso, scoprire la verità implica iniziare un doloroso percorso di ricerca, che parte dentro di noi da una spinta generata nelle nostre viscere e ci porta fin lì, in quel punto in cui la nostra fame è saziata e la realtà che ci troviamo davanti placa il bisogno di continuare a cercare.

Quanta fame da saziare ha lasciato la dittatura in Sudafrica? Quanti "cercatori" ha generato e quanta fatica sta costando ancora oggi alle anime orfane delle loro radici?

Se solo le increspature del Mar de La Plata potessero condividere il loro terribile segreto con il mondo...

Il cinema rappresenta una prospettiva interessante con la quale guardare la società e le sue evoluzioni, rivedere se stessi, specchiarsi su uno schermo, rivivere drammi e realtà lontane attraverso i protagonisti delle pellicole, sentire la storia familiare come quotidianità. Proiezione di sentimenti e profondo coinvolgimento. E' il cinema che racconta.

Con le sue profonde ferite lasciate da dittature militari e regimi autoritari, la storia moderna del continente sudamericano trova nel racconto cinematografico una strada verso la verità, la consapevolezza, in un viaggio interiore che accompagna passo dopo passo chiunque si lasci trasportare.

Numerosi sono i contributi portati dal cinema che ripercorrono episodi e frammenti di storia che hanno segnato per sempre la vita del Sudamerica. Tra questi, ne ricordiamo alcuni.

"Garage Olimpo" film italoargentino del 1999 diretto da Marco Bechis, scampato anch'egli miracolosamente alla morte, vincitore di numerosi riconoscimenti tra i quali il David di Donatello nel 2000 per la migliore produzio-

ne. Il garage Olimpo è uno dei 365 centri clandestini di tortura dei desaparecidos. Violenza "sotterranea", sparizioni, urla di disperazione e poi silenzio assordante. Il dramma dei desaparecidos è raccontato senza retorica, né sentimentalismi. Lo stile naturalistico di Bechis ci mette di fronte ad un passato attuale, non storicizzato.

La tragedia di ieri vissuta oggi.

"La notte delle matite spezzate" film del 1986 diretto da Héctor Olivera racconta la storia di sei ragazzi arrestati nel sonno nella notte del 16 settembre 1976 durante uno spietato raid punitivo. Condotti in detenzione clandestina, i sei vengono torturati e poi fatti sparire. Desaparecidos. Un solo testimone sopravvissuto, unica voce in grado di ricostruire quell'orrore, la sofferenza e il dolore delle vite spezzate dalla dittatura.

"La storia ufficiale" film del 1985 diretto da Luis Puenzo e vincitore nel 1986 dell'Oscar come miglior film straniero si inserisce all'interno del cinema di denuncia sudamericano con uno stile realistico-romanzesco. Detenzione, violenza, profondo bisogno di sapere e conoscere, dolore de "las abuelas de plaza de Mayo" e il logorante cammino alla ricerca della verità.

"Tangos" e "Sur" di Fernando Ezequiel Solanas, del 1985 e del 1988, rispettivamente, raccontano con taglio lirico-surreale la dittatura e il destino dei desaparecidos. In Tangos, le musiche originali di Astor Piazzolla e l'orchestra di Osvaldo Pugliese accompagnano la narrazione immergendo lo spettatore nella storia e nelle sue drammatiche vicende.

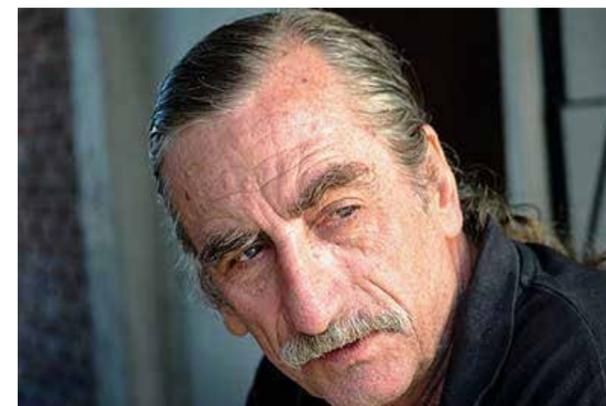
Cinema per raccontare e mai dimenticare. ■

di Giulia Angelon:
collaboratrice di SocialNews

La rete della giustizia

Le ombre riguardo alle attività illecite che hanno colpito moltissimi giovani in Uruguay e in Argentina non sono ancora state interamente svelate. È tempo di dare giustizia anche a tutti i cadaveri non ancora identificati

di **Jorge Zabalza:** politico uruguayano.



Un pomeriggio, "Chepe" González era in servizio nella caserma della città di Paso de los Toros, provincia di Tacuarembó, Uruguay settentrionale. Si ubriacò come Dio comanda e scese nelle catacombe per umiliarci un po' e far passare la noia. Fu il giorno in cui Raúl Sendic gli sferrò un pugno attraverso le sbarre della cella e il "Chepe" perse totalmente il controllo: "Voi finirete come quei barboni che sono stati trovati galleggiare nel Rio de la Plata! Ma a voi vi lanceremo qua, nel Rio Negro" gridò isterico. Questa prima notizia ci fu utile per estorcere più informazioni ai guardiani. Ripetendo la versione ufficiale, alcuni ci spiegarono che i morti erano "cinesi" che buttavano le reti delle loro navi da pesca. Con un po' di immaginazione, però, supponemmo, invece, si trattasse di storie simili ai "voli della morte". Il primo lo trovò Aurelio Leiva l'8 novembre 1975, esattamente a mezzogiorno, nella città di Carmelo, di fronte alla vecchia cava di Martin Chico. L'ultimo rinvenimento lo fece Rogelio Gonzalez il 7 aprile 1979, alle sei di mattina, tra la località di Santa Monica e la boa petrolifera di Jose Ignacio, provincia di Maldonado. In tutto furono 31 i cadaveri ritrovati sulle spiagge di Colonia, Montevideo, Maldonado e Rocha. Passarono quasi 35 anni perché l'equipe di antropologi diretti da López Mass riuscisse a dare un'identità a cinque dei corpi ritrovati: Maria Rosa Mora, Floreal Avellaneda e Raúl A. Niño (Argentini), Liborio Gaeda (Paraguaiano) e Atilio Eleuterio Arias (Uruguayano). Rimangono ancora ventisei vittime da identificare. Tutti i corpi furono esaminati da medici legali della dittatura. Nessuno di loro vide niente di sospetto nei segni di violenza che ogni cadavere evidenziava, né nei polsi devastati con filo metallico. Né la polizia, né nessun altro indagò su questi fatti e così procedettero a seppellire i corpi il più in fretta possibile come "NN". Intanto, la stampa informava che erano marinai asiatici sconosciuti. Decine di operatori della giustizia non compirono il proprio dovere: indagare sugli omicidi per identificarne gli autori. Al contrario, copirono i crimini senza nessuno scrupolo. Vista l'impunità che caratterizzò l'Uruguay anche negli anni a venire, quegli stessi magistrati continuarono a svolgere la loro professione anche dopo il 1985,

anno in cui l'esperienza della dittatura si concluse. Alcuni di loro, come, ad esempio, Jorge Ruibal Pino, arrivarono a far parte della Corte Suprema di Giustizia. Stando alla versione di Walter Pernas al giornale Brecha, la storia criminale di Ruibal ebbe inizio quando era ancora in servizio nella città di Carmelo, nel 1978: "Dopo tre settimane in cui aveva preso servizio nel suo nuovo ufficio, arrivò la notizia che il signor Emilio Diez camminava alle otto di mattina sulla costiera del Parador Punta Gorda, Nueva Palmira, dove le acque del fiume Uruguay si incrociano con quelle del fiume del Plata, quando trovò un corpo senza vita disteso sulla sabbia a pancia in giù". Jorge Ruibal Pino scelse di ignorare i principi generali del diritto e nascose il fascicolo nell'angolo più polveroso del suo ufficio. I suoi meriti nel favoreggiamento di sparizioni forzate gli permisero di fare carriera con il placito della dittatura militare. In poco meno di un anno fu nominato Giudice Istruttore nella provincia di Colonia. Nel suo ufficio si accumulavano i fascicoli dei cadaveri non identificati trovati nel Rio de la Plata. A soli 33 anni, Jorge Ruibal Pino lasciò che quelle cause morissero fra gli scaffali. Non gli interessava che ci fosse qualche cadavere in più o in meno, l'importante era fermare l'avanzata del Castrocomunismo internazionale. Si sentiva orgoglioso di appartenere al braccio giudiziario della dittatura militare.

Il maestro Julio Castro

Nel 1981, Ruibal Pino ricevette un ulteriore premio per i suoi meriti: venne nominato Giudice in un Tribunale penale di Montevideo dov'era stata sporta denuncia per la sparizione forzata del maestro Julio Castro. La questione dei desaparecidos era il suo karma, lo perseguitava. Ruibal prestò attenzione affinché il caso rimanesse nel cassetto della sua scrivania. Quando venne ripristinata la legalità, nel 1985, alla fine della dittatura militare, i familiari del maestro provarono a spolverare il fascicolo, ma Ruibal Pino non dubitò un attimo nel porre un altro mattone nel muro dell'impunità: archiviò la causa, posticipando così di vent'anni l'indagine su uno dei crimini contro l'umanità più orrendi perpetrato dalle forze armate uruguayane.

Nestor Troccoli, capitano della Marina uruguayana, fu arrestato a Salerno il 23 dicembre 2007. La giustizia di Roma gli imputava la sparizione forzata di 30 cittadini uruguayani e 6 cittadini italiani residenti in Uruguay: Ileana ed Edmundo Dossetti, Yolanda e Julio Cesar D'Elia, Edgardo Borelli e Raul Gambaro. Il lettore italiano si domanderà: perché non lo processarono i giudici uruguayani? Per rispondere, è necessario andare a ritroso. Il Patto del Club Navale (1984) fu un accordo tra i generali militari e due partiti politici (Frente Amplio e Partido Colorado) che permise il ritorno alla vita parlamentare ed elettorale. I mandanti militari ottennero, in base a questa firma, di non essere giudicati per i reati commessi durante la dittatura. Da allora, l'impunità diventò il programma politico del partito militare. La fermezza delle loro pretese stoppò la volontà dell'élite ed impose quell'impunità che determinò poi il clima

ideologico che si respira tuttora, anche se quasi il 50% degli Uruguaiani votò nel 2009 un referendum per annullare questa legge. A determinare questa situazione contribuirono quei giudici che basarono le loro carriere professionali sulla connivenza con la dittatura militare, come Ruibal Pino, appunto, favorendo gli imputati invece di processarli e condannarli per i loro crimini. Anche se esistono numerose pressioni internazionali nelle cause riguardanti i diritti umani, i compromessi interni al Paese hanno permesso a molti accusati di evitare pene e processi per sparizioni forzate, omicidi, violazioni e torture. Ma come ha potuto un delinquente della taglia di Jorge Ruibal Pino arrivare sino alla Corte Suprema di Giustizia, l'organo incaricato di tutelare i diritti umani? La risposta è semplice e sicuramente non può rendere orgoglioso il Frente Amplio: quando rimase vacante questa poltrona, il Senato non si accordò per nominare una persona più idonea e, cedendo alle pressioni della destra più radicale, i parlamentari del Frente nominarono Jorge Ruibal Pino pur sapendo che era associato al terrorismo di Stato. I suoi meriti erano quelli di appartenere alla massoneria, come l'allora Presidente della Repubblica, Tabare Vazquez, ed essere il membro con l'appartenenza più lunga all'interno della Corte d'Appello. Fu così che un personaggio così oscuro svolse una delle funzioni più delicate dello Stato, quella, appunto, di responsabile del rispetto dei principi fondamentali di Giustizia e Democrazia.

Il caso del giudice Mariana Mota

In Argentina, la magistratura, oggi molto attiva, rese pubblica l'intenzione di indagare sull'origine di quei corpi che la dittatura militare uruguaiana seppellì senza prima identificare. Ruibal Pino, allora Presidente della Corte Suprema di Giustizia, correva il rischio di essere indagato per aver coperto i crimini. Di conseguenza, riuscì a far sì che la Corte, a maggioranza, dichiarasse prescritti tali reati. Si protesse da solo, nel suo ruolo di complice di assassini e carnefici. Il giudice Mota conservava nel suo ufficio 55 fascicoli di denunce per crimini contro l'umanità. Aveva accusato e fatto condannare il Colonnello Carlos Calcagno per la sparizione forzata di Gustavo Inzaurrealde e Nelson Santana. Questo le valse il rancore dei "gorilla" del Centro Militare e del Ministro della Difesa, amico dell'Ufficiale condannato. Mariana Mota era decisa a far valere le leggi internazionali che dichiarano non soggetti a prescrizione i reati commessi sotto la denominazione di terrorismo di Stato. Ruibal non poteva accettarlo. Con il tacito consenso della Presidenza della Repubblica, la Corte Suprema di In-Giustizia confinò il giudice Mota presso un Tribunale civile in cui non potesse disturbare i criminali impuniti, protetti dalle élite dei partiti.

Ubbidendo alla sentenza del caso Gelman (1) della Corte Interamericana di Giustizia, la dottoressa Rosana Canclini stava lavorando con solerzia sul fascicolo n° 2-39048/2011, nel quale venivano denunciati per tortura capi, subalterni e incaricati delle S-2, le unità in cui sono stati reclusi i "nove ostaggi" della dittatura militare uruguaiana. Più di cento carnefici sarebbero stati chiamati a testimoniare. Sarebbero stati chiamati in qualità di testimoni anche Jose Mujica, l'attuale Presidente della Repubblica, ed Eleuterio Fernandez Huidobro, l'attuale Ministro della Difesa, entrambi facenti parte, all'epoca, del gruppo dei "nove ostaggi". Anche la dottoressa Canclini fu trasferita in un Tribunale civile con una decisione "di natura amministrativa" della Corte Suprema di Giustizia. Il trasferimento forzato di entrambi i giudici fu contestato e il 15 febbraio 2014 circa mille cittadini uruguaiani si presentarono davanti alle porte della Corte Suprema. C'erano anche Luis Cuestas e altri esponenti della lotta contro l'impunità, artisti come Daniel Vi-

glietti ed Eduardo Galeano e famosi giornalisti molto attivi sul tema dei diritti umani, come Samuel Blixen, Roger Rodriguez e Walter Pernas. I giudici della Corte Suprema hanno la pelle molto delicata quando i cittadini rivendicano verità e giustizia e dichiararono di soffrire di "pressione psicologica", temendo per le proprie vite e per la propria integrità fisica. Come punizione per la protesta pacifica, hanno preteso misure esemplari contro alcuni di coloro che manifestarono. Zubia, figlio e nipote di generali della dittatura, chiese che fossimo condannati per il reato di eversione. Perfino il suo collega della Corte, Jorge Diaz, capi che tale richiesta era incostituzionale. Non ci sono ancora notizie su come si risolverà la questione. Sette cittadini uruguaiani sono tuttora sotto processo. Si è violato il diritto di libera manifestazione. Temendo le pressioni del partito militare, le istituzioni democratiche dell'Uruguay continuano tuttora a non assumere una posizione ferma per ricercare verità e giustizia. Che cosa impedisce di creare un paio di tribunali specializzati in crimini contro l'umanità per accelerare le indagini, i processi ed eventualmente la condanna dei responsabili? Perché non si dedica una parte sostanziosa del bilancio dello Stato per finanziare queste indagini? Perché non si formano équipe specializzate? Significherebbe, semplicemente, accogliere gli inviti della comunità internazionale in materia di diritti umani. L'impunità dei militari crea nel Paese una doppia morale funzionale al terrorismo di Stato ed esercita conseguenze concrete nella vita di ogni giorno.

Ad esempio:

- 1) Nella violenza della polizia contro i giovani dei quartieri emarginati e più poveri, già denunciati dal SERPAJ (Servizio di Pace e Giustizia), dallo IELSUR (Istituto di Studi Legali) e altri organismi a tutela dei diritti umani;
- 2) Nelle torture che soffrono gli adolescenti detenuti nelle carceri minorili, denunciati dall'Istituto Nazionale dei Diritti Umani delle Nazioni Unite;
- 3) Nella firma degli accordi con gli Usa per la formazione di personale di polizia e di guardie carcerarie uruguaiane. Cosa possono insegnare? A comportarsi come la polizia di Ferguson? A trattare i detenuti come fanno a Guantanamo? Quello che insegnano gli Americani si aggiunge a ciò che già hanno insegnato gli Israeliani, la stessa polizia che controlla e perseguita i Palestinesi in Cisgiordania.
- 4) Nella pusillanimità del Governo nel denunciare il genocidio di Israele a Gaza. Non è stato nemmeno ordinato il ritiro dell'ambasciatore uruguaiano a Tel Aviv. Gli interessi commerciali prevalgono sulla sensibilità davanti alla violazione dei diritti umani. Si tratta di una conseguenza della politica di oblio praticata dal Governo uruguaiano.



L'Operazione Condor continua...

Jorge Pedro Zabalza Waksman (1943), soprannominato "el tambero", è un politico uruguaiano, ex dirigente del Movimento di Liberazione Nazionale - Tupamaros, ex presidente dell'Assemblea Provinciale di Montevideo (1994).

Fu detenuto in qualità di ostaggio della dittatura insieme ad altri otto Tupamaros, tra cui l'attuale Presidente della Repubblica, Jose Mujica, e rimase incarcerato dal 1972 al 1985. Suo fratello, Ricardo Zabalza Waksman, anche lui Tupamaros, morì in un'azione di guerriglia l'8 ottobre 1969.

Suo padre, Pedro Zabalza Arrospide, diverse volte Senatore della Repubblica, il 1° marzo 1959 assunse l'incarico di Membro del Consiglio Nazionale di Governo, l'organo di potere esecutivo collegiale dell'Uruguay tra il 1952 e il 1967.

(1) Juan Gelman, famoso poeta contemporaneo argentino. Nel 1976, il regime militare argentino sequestrò e uccise suo figlio, Marcelo Ariel, e sua nuora, Maria Claudia Garcia Iruretagoyena, genitori di una bimba nata in carcere e della quale si perse ogni traccia. Nel 1999 Gelman ritrovò la nipote scomparsa, affidata in adozione ad una famiglia di Montevideo.



IL GIUDIZIO

L'Italia avvia un processo contro i responsabili dell'operazione Condor

Ci sono decisioni che non cambiano la Storia, ma che rispondono a quell'intima domanda di giustizia che scaturisce dalle peggiori atrocità commesse nel passato. Una di queste decisioni è stata assunta dal Ministro della Giustizia, Andrea Orlando, che ha autorizzato l'avvio di un processo in Italia contro gli ex leader sudamericani coinvolti nell'operazione Condor.

Sebbene essi siano già stati processati (e condannati) nei loro Paesi d'origine, la decisione del guardasigilli intende riconoscere l'importanza e l'invasività del programma anche sui nostri concittadini nei Paesi coinvolti. Questa scelta pone fine, inoltre, all'ambivalente atteggiamento dei Governi italiani rispetto alla questione: spesso, infatti, l'omertà ha prevalso sul riconoscimento dei crimini.

L'operazione Condor, favorita dall'allora Segretario di Stato statunitense Henry Kissinger, ha insanguinato Argentina, Uruguay, Bolivia, Brasile, Cile, Perù, Paraguay. Tutti Paesi nei quali l'emigrazione italiana è stata molto numerosa. Si stima che decine di Italiani siano stati rapiti, torturati, narcotizzati e uccisi.

Al tempo, il nemico principale contro il quale si sono scontrate le famiglie degli Italiani coinvolti è stato la totale disinformazione. Tutti i principali quotidiani italiani mantennero il silenzio sulla violazione dei diritti umani perpetrate dai militari. Nemmeno le testate più ideologicamente schierate, come L'Unità o la stampa cattolica, ebbero la forza di denunciare le violenze, gli altri influenzati dagli interessi dell'URSS in Argentina, gli altri frenati dall'impostazione cattolica dei dittatori militari. Ancora oggi l'operazione Condor rappresenta una zona d'ombra sui media e nell'opinione pubblica.

L'inchiesta in oggetto, ad esempio, è stata avviata tre anni fa e coinvolgeva circa 140 imputati. Oggi gli imputati sono 21. Nell'inchiesta si discuterà anche dell'omicidio di 23 cittadini ita-

liani avvenuto nei Paesi coinvolti a cavallo tra gli anni '70 e '80. La scarsa rilevanza attribuita alla ricerca della verità permette di comprendere meglio l'importanza della decisione del Ministro Orlando, che assume, così, una posizione politica forte dalla parte della condanna di ogni forma di violazione dei diritti umani, anche se postuma.

Il processo ora coinvolge 9 delle 21 persone, ex militari e dirigenti, coinvolti nell'operazione. Per essi è stato chiesto il rinvio a giudizio all'udienza del 12 febbraio su autorizzazione del gup Alessandro Arturi. Questi ha fatto cadere l'incriminazione per il reato di strage per "vizi procedurali" su richiesta del procuratore aggiunto Giancarlo Capaldo. Tuttavia, nella stessa occasione è stata avviato l'iter per processare i nove imputati in Italia, attraverso una richiesta al Ministero della Giustizia. Richiesta accolta in questi giorni dal guardasigilli, che va a condannare, indirettamente, l'operato di tanti Governi italiani che hanno trascurato i propri concittadini, e non solo essi, al tempo dei regimi militari.

Sebbene tardiva, la decisione di assicurare la verità su quanto successo durante l'operazione Condor costituisce un segnale positivo sulla strada che conduce al rispetto dei diritti umani inteso come garanzia negativa, ma anche come protezione effettiva delle vittime di una qualsivoglia violazione a quanto previsto dalla normativa internazionale in materia. La Memoria fa sicuramente parte dell'identità stessa di una società, tuttavia non si tratta di un universo di significato statico, ma dinamico. Di conseguenza, il riconoscimento, il giudizio e il dibattito pubblico rappresentano un'ottima notizia sullo stato di salute della nostra coscienza, un mattone importante nella costruzione di un futuro libero dalle atrocità del passato.

di Angela Caporale:
caporedattrice di SocialNews

Esilio, migrazione e lezioni di Storia

A trent'anni dal colpo di Stato del 1973, sono stati organizzati dei gruppi di lavoro per studenti, docenti e chiunque altro desideri contribuire sul tema della dittatura e della violazione dei diritti umani. Ne è scaturita una profonda riflessione condivisa



di Ema Zaffaroni: Uruguayana, nata nel 1959, è insegnante di storia nelle scuole secondarie e all'Università e di Didattica della Storia presso il Consiglio di Formazione dell'Educazione. È autrice di diversi lavori sui temi dell'insegnamento della storia e dell'educazione ai diritti primari. Attualmente è membro del Consiglio Nazionale dell'Educazione Secondaria con il compito di elaborare i programmi di studio e approvare i programmi e i regolamenti della scuola secondaria.

La scelta del contributo non fu facile. Confesso che non avevo svolto i compiti per casa: non ero riuscita a leggere tutte le testimonianze delle donne. In alcuni casi il titolo era stato sufficiente per passare al seguente, in altri avevo cominciato, ma non ero riuscita a continuare. I limiti di ognuno sono molto diversi.

Dovevo coordinare il gruppo di lavoro sperimentale sulla Memoria a 30 anni dal golpe. Ripensando il lavoro in prospettiva, ho dialogato con studenti ed insegnanti delle scuole secondarie. In questa doppia prospettiva si sono presentate difficoltà e sfide diverse. Scelsi di lavorare con alcune testimonianze sull'esilio. Mi sentii un po' vigliacca: capii subito che vi erano temi che non potevo affrontare, né con i miei colleghi, né con i miei allievi. Ma lo scopo di questi laboratori è quello di descrivere la dittatura e sensibilizzare le nuove generazioni. Non ci si può sottrarre agli aspetti più crudeli, a quelli più toccanti... ma chi può determinare i limiti di ognuno? Mi sono sempre attenuta alla linea che i passaggi che potevano urtare la sensibilità di qualcuno venissero trattati nel modo più opportuno.

Il tema in discussione era l'esilio e mi affidai a due testimonianze. Mi allacciai ad altri argomenti studiati in storia e così comincio a nascere il laboratorio. Comprendere l'esilio e l'esiliato: i motivi, le giustificazioni, i perché, le alternative – quando ce ne sono - le paure (ancora una volta, sempre le paure). Soprattutto, i protagonisti. Quelli che hanno potuto scegliere, quelli che non hanno potuto farlo, quelli che hanno sentito che qualcun altro aveva scelto per loro. Come i bambini.

Nacque subito il collegamento con la migrazione: quelli che arrivavano, quelli che avevano lasciato la loro terra per venire a costruire questo Paese. Un Paese d'immigranti che, dopo, si trasformò in un Paese di emigranti.

Prese forma il confronto fra quell'esilio così straziante ed ancora così attuale con processi storici precedenti, non necessariamente associati al tema della dittatura.

Affiorarono domande: quando studiamo i movimenti delle popolazioni, ad esempio l'esodo rurale, le grandi migrazioni, ci mettiamo nei panni dell'altro? Pensiamo e cerchiamo di far pensare ai nostri allievi cosa sarà passato per la testa ad ognuna di quelle persone? Il distacco dai propri affetti. Cosa avranno provato? Che confusione di sentimenti, anche contraddittori, avranno dovuto affrontare?

Queste testimonianze mi permisero di interpretare con occhi diversi i movimenti migratori di altri tempi. Certo, esilio e migrazione non sono la stessa cosa, ma la differenza non è sempre molto nitida e non ho dubbi che condividano la stessa realtà e gli stessi problemi. La perdita d'identità, ad esempio. Per molto tempo non ho potuto smettere di pensare a quei bambini, i figli di Silvia¹, che, di fronte alla domanda di un simpatico Belga, si girano verso la mamma e domandano a loro volta: "Di dove siamo, mamma?" (Qualcuno può misurare il dolore di quella mamma, il conflitto che quella domanda può aver provocato sulla correttezza o l'opportunità delle sue scelte?)

Quante violazioni di diritti umani sono racchiuse in quella semplice domanda! Il diritto di decidere dove vivere, dove educare i propri figli è un diritto primario.

Nel nostro percorso in aula, parlando degli immigrati che arrivarono in Uruguay agli inizi del secolo, scappando dalla miseria che li soffocava in Europa, ci siamo chiesti se mancasse loro la famiglia. Cerchiamo di trasmettere ai nostri allievi che i personaggi che hanno fatto, e ancora fanno, la storia sono esseri in car-

ne e ossa, che sognano, soffrono, piangono. Forse, qualche riga di queste testimonianze può rivelarsi utile per analizzare altre realtà storiche e, tenendo conto delle differenze, può servire anche a demistificare la storia e umanizzarla: gli emigranti, gli esiliati, i perseguitati, i detenuti, i desaparecidos hanno tutti un nome e un cognome, sono unici e, per altre donne e per altri uomini, sono stati fratelli, genitori, vicini. Per qualcuno sono stati importanti. Dopo un breve periodo a Buenos Aires, il padre di Maria José² decise di emigrare negli Stati Uniti. Gli Stati Uniti! Come può aver pensato un militante della sinistra latinoamericana di emigrare negli Stati Uniti? Questo il contributo non lo chiarisce e ciò ci permette di cogliere che possono verificarsi dei motivi tali da determinare scelte incomprensibili (non sempre la ricerca può ricomporre il puzzle in modo completo). Ma ciò che importa in questa testimonianza è l'atteggiamento di quel militante verso gli altri, gli Statunitensi. La sua ideologia lo portò a difendere la famiglia dall'"imperialismo del nord": a Maria José era vietato parlare l'inglese, relazionarsi, socializzare con i suoi coetanei americani, neanche corresse il rischio di contagiarsi. Come racconta lei stessa, ci vollero molti anni e molti passaggi dolorosi per modificare questa situazione. Oggi lei è adulta e vive negli Stati Uniti, per scelta, integrandosi bene nella società. Ha sicuramente constatato che esistono Americani che sostengono l'imperialismo e il terrorismo di stato e altri che si battono per i diritti umani, di tutti, nel modo stesso in cui lo facciamo noi.

La Storia serve anche a distinguere i popoli dai loro Governi, siano essi democratici o totalitari. Sottolineiamo che anche i Governi democratici non esprimono la volontà di tutta la popolazione. Ma deve servire anche a non generalizzare: come si può affermare che gli Statunitensi siano tutti imperialisti, i Tedeschi nazisti e i Musulmani terroristi?

La ricerca della nostra identità non deve basarsi sul disprezzo, spesso per ignoranza, dell'altro. Sappiamo, a volte in modo molto razionale, che la solidarietà non ha frontiere e neanche il terrorismo di Stato. Alcune caratteristiche sono trasversali ai popoli (meglio, ad alcuni settori dei popoli), unendoli e generando altre identità, diverse da quelle legate alla propria Nazione.

In qualità di insegnante di storia, insisto molto sull'empatia, sul

mettersi nei panni dell'altro, come già proposto da Marc Bloch e, molto prima di lui, anche da Erodoto. Poche letture sono risultate per me così illuminanti per elaborare l'empatia come queste testimonianze. Non appena ho letto i racconti delle donne ne ho percepito il potenziale, non solo sul tema della Memoria in relazione ai fatti accaduti durante la dittatura uruguayana, che è già molto, ma anche per esplorare nuove possibilità per interpretare la storia. Mi piacerebbe che la lettura di questi articoli sortisse un effetto a cascata su docenti e studenti nell'opera di ricostruzione della Memoria. Per questo desidero ringraziare tutte le donne che hanno avuto la forza di condividere le loro storie.

2014

Credevo che questo articolo, redatto più di dieci anni fa, conservi ancora la sua attualità. Per questo motivo mi fa piacere condividerlo con nuovi lettori.

Da allora, in Uruguay abbiamo compiuto molti progressi sul tema della Memoria. Alcuni segnali vanno timidamente instaurandosi: targhe commemorative, riferimenti nelle scuole ed inserimento dei temi associati al terrorismo di Stato nei programmi delle scuole medie.

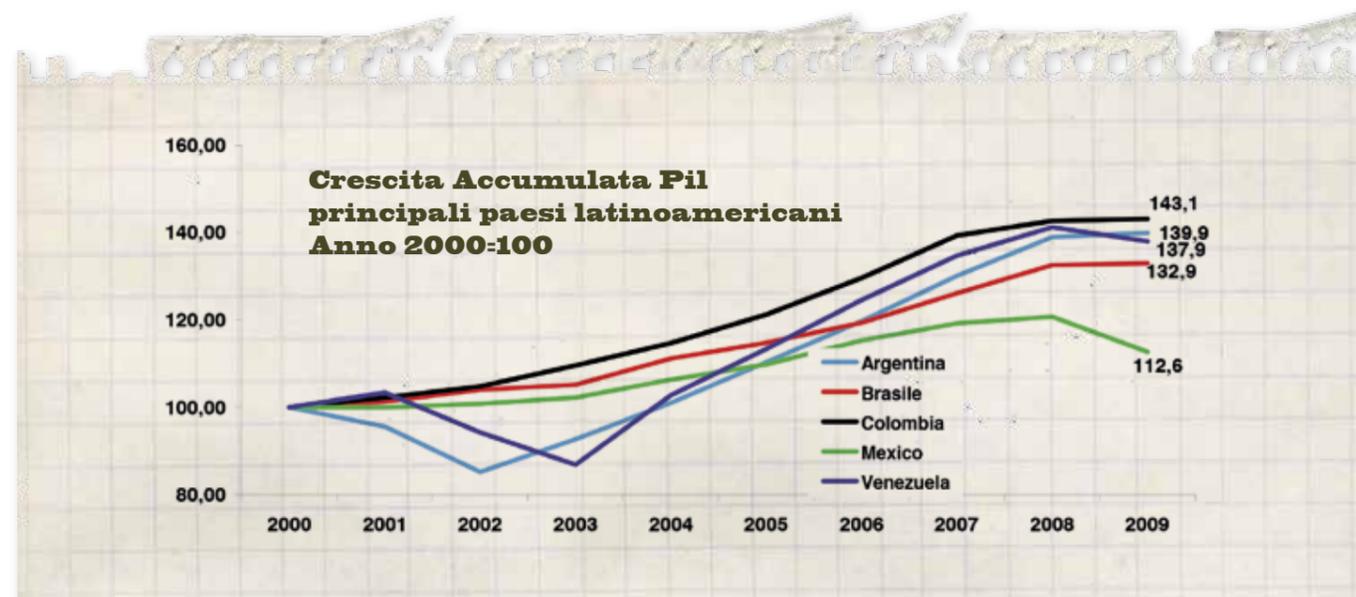
Questo è il risultato di molti anni di lavoro, discussioni, lotte, sostenendo l'importanza di rivivere il passato e non dimenticare, senza scopi di vendetta, ma con il fine di lasciare traccia di quanto accaduto affinché non si verifichi mai più. Mai Più. Mai Più deve essere parte del compito svolto dall'insegnamento della storia: vanno offerti ai giovani gli strumenti per comprendere il passato e poter edificare un presente fatto di Democrazia, libertà, solidarietà sociale. La necessità di conoscere il passato è fondamentale e la voce dei protagonisti può essere utilizzata come approfondimento allo studio ed alla ricerca. Va tenuto presente che le testimonianze non sono mai obiettive o asettiche perché soggettive e frutto del ricordo e del vissuto individuale, ma utilizzate in modo corretto a scuola rappresentano un ottimo strumento a disposizione delle nuove generazioni.

Articolo pubblicato nel dicembre del 2003 sul giornale Educazione e Diritti Umani n° 45 di Serpaj a Montevideo, Uruguay. Serpaj è il Servizio di Pace e Giustizia. Fenapes è la Federazione nazionale degli insegnanti di scuola secondaria

2 "Mi exilio" di Maria Zubieta in Memoria para armar - 2



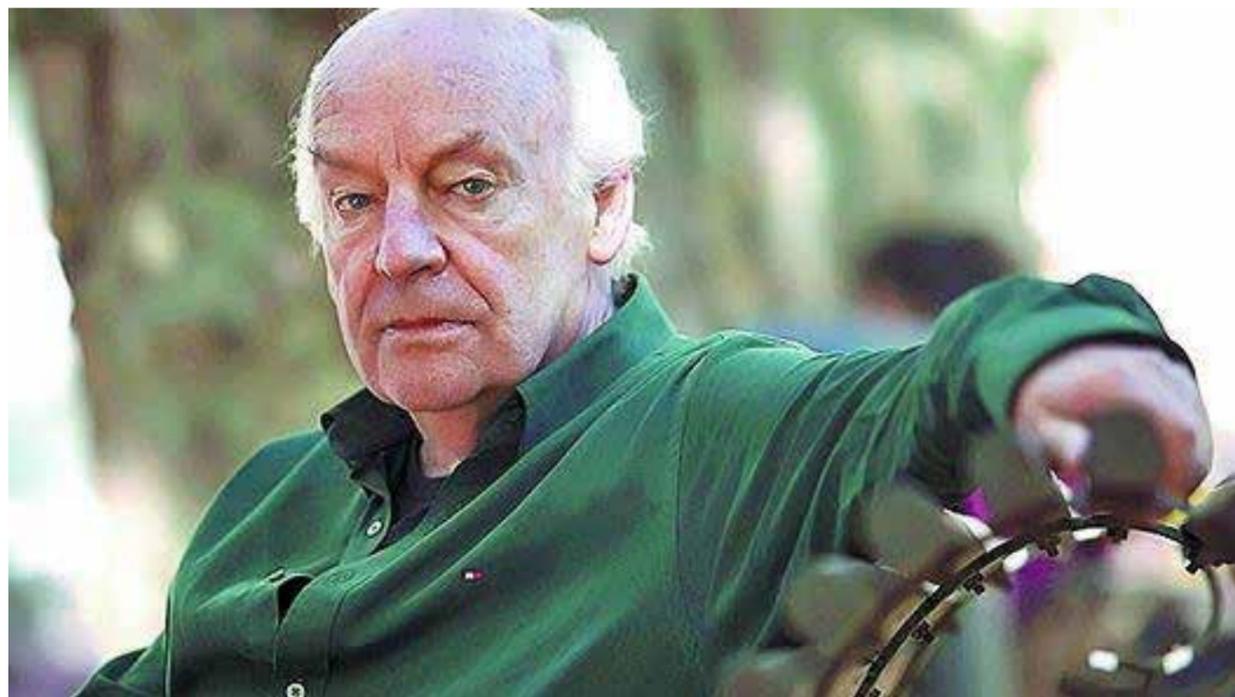
1 "Sobrevivencias" di Silvia Fiori in Memoria para armar



1976: Libertà

Nel suo racconto "Gli uccelli proibiti", tratto dal libro "Memoria del fuoco", terza parte de "Il secolo del vento", il grande intellettuale Eduardo Galeano, nato a Montevideo nel 1940, ripercorre la storia del suo continente dal 1900 al 1986

di Eduardo Galeano: scrittore e giornalista uruguayano.



Per quanto incredibile possa sembrare, la principale prigione della dittatura militare uruguayana si chiamava "Libertà". In questa prigione, però, i detenuti politici erano liberi di fare ben poco: non potevano parlare senza permesso, fischiare, sorridere, cantare, camminare velocemente o salutare altri prigionieri. Non potevano neppure disegnare o ricevere disegni di donne incinte, coppie, farfalle, stelle, uccelli. In definitiva, nulla che potesse simboleggiare la libertà, l'amore, la luce e la speranza. Una domenica, Didaskò Perez, maestro di scuola, arrestato e torturato a causa delle sue idee politiche, ricevette la visita di sua figlia Milay, cinque anni. La bambina gli portò un disegno di uccellini, ma i censori lo strapparono all'entrata. La domenica seguente, Milay gli portò un disegno di alberi. Gli alberi non erano vietati, quindi il disegno passò la censura. Didaskò elogiò la sua opera e le chiese dei cerchietti colorati che comparivano tra le corone degli alberi, piccoli cerchi tra i rami: "Cosa sono questi frutti così colorati? arance? che frutti sono?"

La bimba lo zitti: "Ssshhh..."

Poi, in segreto, gli spiegò: "Non vedi che sono occhi? Gli occhi degli uccellini che ti ho portato di nascosto."



Chi non sa da dove arriva

Presentando il romanzo "La ragazza dai capelli di fiamma" per tutta l'America, la scrittrice uruguayana Carolina De Robertis ha raccolto pensieri e riflessioni sulle dittature dei suoi Paesi d'origine: Uruguay e Argentina



di Carolina De Robertis: è una scrittrice uruguayano-statunitense. È autrice de "La ragazza dai capelli di fiamma" e "La bambina nata due volte", best seller internazionale. I suoi romanzi sono stati tradotti in 17 lingue. Ha ricevuto il premio "Rhegium Julii" in Italia e il premio del "National Endowment for the Arts". Prima di ultimare il suo primo libro, Carolina De Robertis è stata per dieci anni attivista a favore dei diritti delle donne in temi come la violenza sessuale e l'immigrazione. Attualmente vive ad Oakland, California, dove co-produce un documentario sulle persone afro uruguayane. Il suo terzo romanzo, "The gods of tango", uscirà quest'anno.

1. Qualche mese fa, ho presentato il mio romanzo "La ragazza dai capelli di fiamma" in una rassegna di editoria in Canada. Il romanzo narra la storia della figlia di un militare argentino, la quale, un giorno, incontra il fantasma di un desaparecido in casa sua. Questo episodio la spinge ad affrontare i segreti della sua famiglia. Alla fine della presentazione arriva il momento delle domande. Una signora anziana mi guarda dall'ampia sala gremita e mi chiede: "Perché voi Latinoamericani fate sempre delle cose così terribili?". La domanda mi lascia a bocca aperta. Stava accusando noi, Latinoamericani, di essere più violenti e meno umani del resto del mondo (in particolare, dei Paesi del "primo mondo"). Questa supposizione nega la brutale realtà dell'"Operazione Condor", attraverso la quale gli Stati Uniti sostennero le dittature sudamericane degli anni '70 e '80. Inviarono esperti di tortura per formare la polizia e i soldati dei nostri Paesi. Appoggiarono i militari ed i loro Governi. In qualche modo, la domanda della signora ha reso invisibile quel periodo vergognoso della storia, come se le atrocità dell'epoca fossero derivate da un qualche difetto del popolo sudamericano. Una versione comoda per alcune persone. Ed anche una versione legata al silenzio e alla mancanza di memoria.

2. In Uruguay, come negli altri Paesi coinvolti nel "Condor", c'è gente che preferisce non parlare di quegli anni, che sceglie il silenzio. È un istinto comprensibile. Furono anni pieni di dolore, orrore, traumi. La moglie di un ex detenuto politico dell'epoca mi confidò che il ricordo delle sofferenze vissute costa talmente tanto a suo marito che lei evita di toccare l'argomento. Preferirebbe che il tema non venisse sollevato. Invece, per alcune persone della mia generazione, quella che nacque proprio durante la dittatura, a volte è un po' come vivere all'ombra di un'epoca sconosciuta, per noi, ma conosciuta per i nostri genitori. Il problema è che il silenzio non guarisce. Occulta il passato e distorce la nostra coscienza del presente. È vero ciò che afferma un proverbio italiano: "Chi non sa da dove viene non può sapere dove va".

3. Io non capivo nulla delle dittature in Uruguay e in Argentina, i Paesi delle mie origini, fino a quando queste non sono finite. Sono nata nel 1975, in Inghilterra, figlia di immigrati. Più tardi, siamo andati a vivere in Svizzera e negli Stati Uniti. Quando avevo dieci anni, mia madre ricevette la notizia che una sua compagna di liceo, Yessie Macchi, era uscita dal carcere. Era rimasta detenuta per tredici anni. In carcere ha avuto una figlia, ma non ha potuto vederla crescere. Fu torturata, ovviamente. Quel giorno, mia mamma non me lo disse, non mi spiegò ciò che provava, né perché era depressa durante quei

primi momenti di libertà di Yessie. Prima di questo fatto, i miei genitori avevano avvolto la dittatura nel silenzio. In casa non parlavano dell'argomento. Non erano esiliati politici, andarono via dall'Uruguay per un'opportunità di lavoro di mio padre, ma, per loro, tornare sarebbe stato molto difficile in quel periodo. A dieci anni non avevo i mezzi per comprendere questa realtà e non capivo come si potesse conciliare tutto ciò con quel Paese bellissimo ed innocente che i miei genitori descrivevano. La voglia di capire è rimasta latente. Anni dopo iniziai a scrivere un romanzo basato sulla storia dell'Uruguay, "La bambina nata due volte". Lo scrissi di nascosto quando avevo più di vent'anni. Non avevo idea se fossi capace di mettere in piedi una trama decente, ma sapevo che dovevo addentrarmi in queste storie più profondamente per comprendere meglio il mio mondo, per capire l'adorata terra delle mie origini, per conoscere meglio me stessa. Per comprendere, insomma, da dove venivo e dove andavo.

4. Ci sono racconti sugli anni dell'"Operazione Condor" che, per fortuna, hanno ricevuto attenzione e riconoscimento nel mondo. Il coraggio di moltissimi militanti politici ha garantito che molte voci fossero ascoltate. Tra questi, un ruolo di primissimo piano lo occupano le Madres de la Plaza de Mayo in Argentina, l'attuale Presidente dell'Uruguay, José Mujica (guerrigliero ed ex detenuto), mia zia Cristina in Francia, che da lì lottò per i diritti degli esiliati e dei desaparecidos, e tutti gli autori che, con tempo, parole e amore, hanno contribuito a realizzare questo numero di SocialNews. Esistono, però, altre storie dentro la "grande storia", meno raccontate rispetto ad altre. Ad esempio: lo scorso anno ho vissuto a Montevideo, la capitale dell'Uruguay, facendo un docu-film sulla cultura afro-uruguayana. L'8% della popolazione uruguayana è afro discendente. Durante la dittatura, questa comunità ha sofferto sfratti brutali dalle proprie abitazioni storiche site nel cuore della città. Gli effetti si notano ancora. Realizzando delle interviste, ho notato una ferita ancora aperta a causa di questa ingiustizia ed è necessario che il tema venga proposto a tutta la società attuale. Ho sentito anche il racconto di detenuti omosessuali minacciati dall'omofobia dei loro aguzzini, e poi racconti di Ebrei che vissero sulla propria pelle l'antisemitismo. L'isolamento è stato molto forte per queste vittime perché gli stessi Tupamaros, e altri gruppi di sinistra dell'epoca, li trattavano anche loro con pregiudizio. Pertanto, molte di queste vittime non si sono mai sentite a loro agio nel condividere le loro storie con il pubblico, e le loro esperienze non si ritrovano documentate quasi da nessuna parte. Non abbiamo bisogno di

silenzio. Abbiamo bisogno del contrario del silenzio. Abbiamo bisogno di più voci, molte più voci, più storie, più verità. E più orecchie e cuori aperti per ascoltare.

5. Ho pensato molto alla signora canadese. È probabile che sia una brava persona, e che la domanda sia stata originata da una sua preoccupazione sul maltrattamento nei confronti degli esseri umani. Io condivido questa sua preoccupazione. È un'inquietudine che ci rende più umani, che conferma la nostra empatia con gli altri. Se avessi l'opportunità, mi piacerebbe sedermi con lei a

prendere un caffè o una birra o, meglio ancora, un mate, se lo accettasse. Forse potremmo parlare di quanto dolore provochi la brutalità nel nostro pianeta. Potremmo chiarire la storia, il ruolo degli Stati Uniti nel formare i carnefici, la violenza non solo nel passato latinoamericano, ma in quello di tutto il mondo. Potremmo, forse, parlare dei miliardi di esempi di coraggio, resistenza, bellezza e generosità che la storia ancora ci mostra. Soprattutto, spero, potremmo parlare in modo che si possa rompere il silenzio, sollevare le voci della verità e garantire a noi tutti un po' più di comprensione e compassione. ■

IL RITRATTO

Pepe Mujica: il Presidente eudaimonista che non vuole (il) piacere

"Sono in guerra con la cravatta. Mai l'ho messa e mai la metterò". L'ex Presidente dell'Uruguay rappresenta un esempio unico e virtuoso di personalità politica che non ha perso la semplicità e si è impegnata, durante i suoi mandati, a rispondere alle esigenze dei cittadini

Sobrietà è la sua parola d'ordine. Un modus vivendi non imposto per convenienza o opportunismo, ma, invece, naturale, innato, da sempre in lui. José Alberto "Pepe" Mujica Cordano è nato a Montevideo il 20 maggio 1935 da Demetrio Mujica, di origini basche, e Lucia Cordano, di famiglia ligure. Per molti è un eroe. Per altri, invece, un eccentrico. Qualcuno lo vede come un radicale, altri, addirittura, come un populista. In ogni caso, Pepe Mujica ha fatto sempre parlare di sé. Negli anni '60, durante la dittatura, aderisce al Movimiento de Liberación Nacional, i cosiddetti Tupamaros, un gruppo armato di sinistra ispirato alla rivoluzione cubana con il compito e l'onore di combattere il regime urrivoluzionario con il compito e l'onore di combattere il regime urrivoluzionario. Dopo il colpo di Stato militare, nei primi anni '70, Mujica viene incarcerato per quasi 14 anni, due dei quali in completo isolamento in un pozzo sotterraneo. "Peggio della solitudine c'è solo la morte. E quando si resta a lungo soli, come lo sono stato io, bisogna difendersi dalla pazzia. Mi hanno tenuto otto anni senza leggere un libro. Visto che soffrivo di allucinazioni, ho chiesto di avere dei volumi di scienza, chimica e fisica. Permettermi di studiare era per loro più conveniente che curare un pazzo. Si può dire che mi sono salvato grazie alle loro necessità economiche." Pepe non ha paura di raccontare le sofferenze che ha visto e vissuto, conscio della mortalità e dei limiti umani. Il "nonno" degli Uruguayani ha sempre affrontato di petto le situazioni e gli ostacoli che gli si sono frapposti lungo il suo cammino e li ha accolti e sconfitti con la lucidità e la fame che ancora oggi lo contraddistinguono. Nel 1985, una volta ristabilita la Democrazia, Pepe viene liberato grazie ad un'amnistia. Riprende, così, la carriera politica interrotta negli anni della prigionia. Nel 1994 viene eletto deputato nella circoscrizione di Montevideo, nel 1999 senatore e il 1° marzo 2005, dopo essersi sposato con la senatrice e leader storica del MPP Lucia Topolansky, diventa Ministro dell'Allevamento, all'uruguaygia "Ministro de Ganaderia, Agricultura y Pesca". Ricopre la carica fino al 2008 e, in questi tre anni di mandato, si contraddistingue per la sua popolarità grazie al carisma e alla vicinanza alla gente. Resta fino al 2009 leader della formazione politica "Movimento di Partecipazione Popolare", settore maggioritario del Fronte Ampio, partito politico di sinistra fondato il 5 febbraio 1971. Nel 2009 lascia la guida del suo movimento per candidarsi alle presidenziali, ritenendo che il candidato dovesse rappresentare non un settore specifico, ma la totalità del partito. Il 25 ottobre dello stesso anno, al primo turno, ottiene il 48% dei voti, contro il 29% di Luis Alberto Lacalle, leader del Partido Nacional. Il 29 novembre successivo, al ballottaggio, Mujica conquista il 52% delle preferenze, diventando, così, Presidente della Repubblica. Entra ufficialmente in carica il 1° marzo 2010, e, come primo atto, decide di rinunciare ai privilegi propri della sua posizione per vivere in una casa modesta, una fattoria, a Rincón del Cerro, periferia di Montevideo. Dei 12.000 dollari al mese previsti dalla legge per il Presidente, ne dona il 90% a favore di organizzazioni non governative e persone bisognose. Gli rimangono 1.500 dollari al mese. "Questi soldi devono bastarmi perché ci sono molti Uruguayiani che vivono con molto meno". L'Uruguay è uno Stato che conta poco più di tre milioni di abitanti, è principalmente agricolo, e se non fosse per i due campionati del mondo di calcio vinti, soprattutto quello del 1950 in casa del Brasile, non sarebbe neanche conosciuto. Fa-

cendo parlare di sé, Pepe Mujica è riuscito ad attirare l'attenzione anche sul proprio Paese, mettendo a conoscenza l'opinione pubblica dei problemi che da sempre lo affliggono. Da Presidente, ha portato una fonda innovazione sul tema dei diritti civili, istituendo il matrimonio tra persone dello stesso sesso e legalizzando l'uso della cannabis dopo una lunga e difficile battaglia in Parlamento. Ha lottato contro gli sprechi del Governo dando per primo l'esempio e ha introdotto un'interessante e, ovviamente, giusta campagna contro l'uso delle armi, molto diffuse in Uruguay e nell'intera America latina. Ha proposto che, a chi avesse consegnato un fucile, sarebbero stati donati una bicicletta o un pc, simboli, questi ultimi, della sensibilità alla natura, da sempre pallino del Presidente, e della tecnologia, fattore indispensabile nel mondo odierno. Esistono, però, anche forti critiche nei confronti del suo operato. La prima riguarda la pochezza fatta a livello socio-economico, senza nemmeno una manovra fiscale ed economica degna di nota. Viene anche criticato per non aver contrastato fino in fondo le politiche liberiste dei precedenti Governi e per non aver attuato le minime, indispensabili e necessarie riforme strutturali che aveva paventato prima del suo insediamento al Palazzo del Governo. Mujica si difende parlando di "umanizzazione del capitalismo", escludendo, così, una strada economica, politica, sociale, filosofica e di vita totalmente differente da quella dei Governi passati. "Yo no miro atras, pero no puedo imponer a los ciudadanos mi manera de ser." In sostanza, Mujica non guarda al passato, ma, al tempo stesso, non può e non vuole imporre il suo modo di essere ai cittadini. Sono frasi profonde, toccanti, non solo per l'effetto astratto insito in esse, ma anche perché, pensandoci, corrispondono alla verità. Per una volta, ci troviamo di fronte ad una dimostrazione, al fatto che qualcuno porti l'esempio, senza urlarlo e solo ventilarlo. Mujica non disconosce la funzione positiva del capitalismo, sapendo che esso serve a produrre ricchezza, e delle tasse, utili per garantire i servizi di cui anche i poveri fruiscono. Ha deciso di tagliare gli sprechi e per primo si è tagliato lo stipendio, senza aspettare che qualcun altro lo facesse. La sua idea guida presuppone che sia comunque errato promettere la felicità per il futuro sacrificando la generazione del presente: occorre muoversi con una visione gradualista che si ponga, quale obiettivo reale e immediato, l'eudemonia, il riporre il bene nella felicità, piuttosto che un improbabile edonismo nel quale il bene è riposto nel piacere. In una recente intervista concessa alla BBC, ha dichiarato: "Mi chiamano il Presidente più povero, ma io non mi sento affatto povero. I poveri sono coloro i quali lavorano solo per cercare di mantenere uno stile di vita costoso e vogliono sempre di più. È una questione di libertà. Se non si dispone di molti beni, allora non c'è bisogno di lavorare per tutta la vita come uno schiavo per sostenerli e si ha più tempo per se stessi." Affermare che Pepe Mujica sia un politico rivoluzionario non è semplice, anche perché, oggi, un politico può essere definito rivoluzionario nel caso in cui faccia solo il politico, e nient'altro. È però innegabile che il suo stile sobrio, spartano, semplice racchiuda in sé un profondo senso di cambiamento, un esempio da seguire e, soprattutto, da rispettare.

di Giacomo Bianchi:
giornalista per The Bottom Up

Diritti umani e scuola: un impegno irrinunciabile

Qual è il ruolo della scuola primaria nell'insegnamento dei valori posti a tutela dei diritti umani? Come trasmettere ai bambini la Memoria di ciò che è successo in Uruguay in quegli anni?



di Alondra Balbi: maestra elementare, l'ultima dei quattro figli di Álvaro Balbi, militante del Partito Comunista Uruguayano, musicista, torturato fino alla morte a 31 anni. Imprigionato il 29 luglio 1975, morì 24 ore dopo. Il 31 luglio, funzionari della polizia informarono la sua famiglia che era morto a causa di una crisi asmatica provocata da raffreddamento. Nel certificato di morte, il medico certificò come causa un'"insufficienza cardio-polmonare acuta". Il referto dell'autopsia consegnato al giudice istruttore militare riconduce, invece, la morte ad asfissia per inspirazione di acqua (...) I segni di violenza risultano evidenti sia nell'esame esterno, sia in quello interno. Dopo un lungo e difficile percorso, la sua famiglia è riuscita ad ottenere una nuova autopsia: "schiacciamento del torace, lesioni agli organi genitali, lacerazione del fegato, frattura della gamba sinistra e frattura del cranio".

"Agli educatori, il momento presente ci indica doveri e responsabilità che non dobbiamo eludere. È un onorevole impegno (...) che dobbiamo compiere con dedizione, coraggio e, soprattutto, con una visione lucida delle limitazioni presenti e delle possibilità che dobbiamo creare e conquistare per costruire il futuro (...)"

Maestro Julio Castro

Per poter fornire una chiave di lettura dei conflitti sociali bisogna comprenderli, conoscerli, studiarli. E per consentire ad ognuno di rendersi parte attiva nella propria educazione, in modo critico, e riuscire a cambiare la realtà, lo Stato deve garantire che questi insegnamenti siano davvero liberi. Il filosofo uruguayano José Luis Rebellato¹ ci ricorda il senso politico e storico dell'educazione sostenendo che "L'educazione è politica ed è sempre sostenuta da un'opzione etica". È nelle istituzioni educative che si trasmettono sapere e valori riflesso delle tensioni esistenti nella società. E una società giusta deve formare un cittadino nuovo, critico, partecipativo, che sappia assumere una posizione etica di fronte al mondo. Senza dubbio, l'insegnamento dei diritti umani è fondamentale nella costruzione di cittadini che sappiano lottare per una giustizia sociale.

La società uruguayana è gravemente carente in termini di diritti umani. Sono già passati trent'anni dal ripristino della Democrazia, ma pochi passi sono stati fatti in questa direzione. I crimini contro l'umanità che tormentarono l'Uruguay non sono concentrati solo negli anni della dittatura (1973 - 1985). Non sono nemmeno circoscritti ai confini territoriali. La maggior parte dei carnefici, impunemente, continua a godere della libertà. Qual è il ruolo della scuola primaria nell'insegnamento dei valori posti a tutela dei diritti umani? Come trasmettere ai bambini la Memoria di ciò che è successo in Uruguay in quegli anni? Nel periodo compreso tra il 1985, anno in cui fu ripristinata la Democrazia, e il 2005, anno in cui la sinistra salì al potere (per la prima volta nella storia del Paese), i programmi di studio delle scuole primarie non includevano l'insegnamento della storia recente. Questo periodo, convenzionalmente identificato fra il 1967 (ultimo anno di studio inserito nei programmi fino al 2005) e l'attualità, rappresenta un pilastro fondamentale per compren-

¹ José Luis Rebellato, (1946 - 1999), filosofo.

dere la realtà che circonda i giovani, una parte della loro storia familiare e sociale, il loro spazio vitale. Nasconderglielo deliberatamente significa violare il diritto di conoscere la storia del proprio popolo, di comprenderlo, criticarlo, analizzarlo e, infine, poterlo cambiare.

Negare quasi quarant'anni di storia, in un periodo in cui si commisero gravi crimini contro l'umanità, non significa soltanto omettere una parte della storia: nega anche la possibilità di maturare una riflessione etica sui fatti accaduti. E nega, soprattutto, la formazione consapevole di un cittadino che si ispiri ai valori della Democrazia, della giustizia sociale, del pieno rispetto dei diritti umani, e che intenda garantire al suo popolo che NUNCA MÁS (MAI PIÙ) si ripeteranno fatti così riprovevoli. La riforma dei programmi di studio nella scuola primaria avven-



ne solo nel 2008. Fu un cambiamento pensato in modo partecipativo, nel quale ci fosse lo spazio per dissentire ed apportare ulteriori elementi, in ambiti, spazi e modalità diversi, tutti riconducibili all'idea di un'educazione libera. Per strutturare la riforma in un documento ufficiale sono state prese in considerazione le voci che arrivavano da tutte le 2.300 scuole del Paese. Dal ritorno della Democratica al 2009, anno in cui entrò a regime la riforma dei programmi educativi, migliaia di bambini frequentarono la scuola primaria senza la possibilità di conoscere la storia recente. A molte donne e a molti uomini oggi adulti le istituzioni non hanno garantito la possibilità di comprendere compiutamente la realtà in cui vivono. Per questo motivo continuiamo a soffrire di una grave carenza. Le centinaia di Desaparecidos (e quelli che continuano ad aggiungersi per la paura di denunciare, inalterata da decenni), le vittime decedute durante le torture o a causa delle conseguenze fisiche delle stesse, le migliaia di persone incarcerate in tutto il Sudamerica in ossequio all'ignominioso Plan Condor (Operazione Condor), la loro Memoria, il loro la-

scito, le loro famiglie... tutta la società continua ad aspettare giustizia. La negazione della Memoria e la vergognosa persistenza dell'impunità condannano diverse generazioni di Uruguaiani ad ignorare una parte della loro storia e negano loro la possibilità di maturare un convincimento personale sui fatti avvenuti e di dotarsi degli strumenti per cambiare la società. Molte vittime della repressione fascista erano insegnanti. Perseguitati, esiliati, rimossi dai loro incarichi... Erano "pericolosi" per il ruolo che ricoprivano. Oggi rappresentano la speranza di correggere gli errori del passato. Perché, come ci insegna il Maestro Julio Castro² "In questo processo di umanizzazione, l'educazione ha svolto un ruolo fondamentale; non potrebbe essere diversamente, perché nei percorsi educativi troviamo le condizioni migliori per elevarsi".

² Julio Castro, (1908 - 1997). Maestro, dirigente del Ministero. Catturato e assassinato durante la dittatura. Rimase nello status di Desaparecido per 33 anni.

IL DIRITTO INTERNAZIONALE

Stato e diritti umani: una riflessione

La tutela dei diritti umani rappresenta un indicatore dello sviluppo di un Paese. Il processo in atto in Argentina negli ultimi dieci anni costituisce un buon esempio di quali debbano essere le priorità di un Governo

Negli ultimi vent'anni abbiamo assistito, in tutto il mondo, ad un continuo miglioramento nella tutela dei diritti umani. Pensare allo sviluppo di un Paese salvaguardando i diritti umani significa che le politiche sociali, la lotta alla povertà e alla disuguaglianza sociale debbano essere strettamente associate a temi quali la produzione, i consumi ed il rispetto dell'ambiente, non potendo, ognuno di questi fattori, essere considerato singolarmente. Così come sancito dalla Convenzione di Vienna del 1993, i diritti umani sono propri di ogni persona, senza distinzione alcuna di nazionalità, luogo di residenza, sesso, etnia, colore, religione, lingua o qualsiasi altra condizione.¹ Sono, inoltre, vincolati alla nozione stessa di cittadinanza. Laddove sorgano situazioni di disuguaglianza sociale, questi diritti sono messi in pericolo. È quindi compito dello Stato rimuovere gli ostacoli che impediscono una relazione corretta fra uguaglianza sociale, cittadinanza e tutela dei diritti umani. Gli Stati devono garantire la tutela dei diritti umani attraverso idonee politiche sociali. Ciò rappresenta una sfida per ogni Stato, in particolare per i Paesi della regione latinoamericana, la più eterogenea al mondo in termini di disuguaglianza sociale e accesso ai servizi fondamentali.

Riflessioni sull'Argentina

Nel corso della storia, l'Argentina ha più volte escluso una gran parte della propria popolazione dal pieno godimento dei diritti umani. Tuttavia, negli ultimi dieci anni sono stati compiuti notevoli passi avanti sul tema.² Dopo la crisi di inizio millennio, che ha ridotto in povertà la metà della popolazione, la situazione è nettamente migliorata per quasi tutte le classi sociali. Un passo decisivo in questo senso è stato compiuto attraverso le riforme orientate allo sviluppo economico ed al miglioramento del welfare. In particolare, sul piano dei diritti sociali, miglioramento del welfare. In particolare, sul piano dei diritti sociali, miglioramento del welfare. In particolare, sul piano dei diritti sociali, miglioramento del welfare.

Un passaggio significativo di questo nuovo corso è rappresentato dalla decisione di sottoporre a processo coloro i quali si sono macchiati di crimini contro l'umanità durante la dittatura militare. Non meno importante la produzione legislativa e le politiche varate sui temi della salute, della sessualità, della riproduzione e delle discriminazioni di genere, riconoscendo diritti fino a quel momento non garantiti e promuovendo la tutela dei minori e lo sradicamento di ogni tipo di violenza contro le donne e della tratta delle persone. Queste riforme hanno beneficiato di adeguata copertura economica affinché le tutele espresse divenissero effettive e vi fossero i mezzi per risanare situazioni di criticità o di palese violazione. I processi sono stati portati avanti - non senza tensioni - attraverso dibattiti promossi da movimenti sociali, da organizzazioni a tutela dei diritti umani e da donne che hanno svolto un ruolo particolarmente significativo nel perseguimento degli obiettivi. La legislazione nazionale ha più volte adottato risoluzioni e principi internazionali. Da ultimo, sottolineiamo che la tutela dei diritti umani sanciti dallo Stato ha però bisogno di essere continuamente sostenuta, da parte sia della politica, sia della società nel suo insieme. Questo processo richiede che vengano ufficialmente riconosciute le profonde disuguaglianze tuttora presenti nella società. È lo Stato che deve assumersi il compito di garantire le migliori condizioni alla cittadinanza.

- ¹ <http://www.ohchr.org/SP/Issues/Pages/WhatareHumanRights.aspx>
- ² I diritti umani sono contemplati nella prima parte della Costituzione Argentina e nell'art. 75, comma 22, il quale riconosce natura costituzionale nella gerarchia delle fonti di diritto alle principali azioni internazionali in tema di tutela dei diritti umani.

di Erika Roffler

Argentina, laureata in Scienze Politiche (Universidad de Belgrano, Argentina), Master in Amministrazione e Direzione Pubblica (Universidad de Alcalá, Alcalá de Henares, España), Specialista in Politiche Pubbliche e di Genere (Flacso). Ha ottenuto diverse cariche nazionali e provinciali sul tema della gestione e della valutazione delle politiche sociali. Attualmente è consulente di progetti sociali e docente in corsi post-laurea (Universidad Nacional de Buenos Aires e Universidad Nacional de Tres de Febrero).

Cos'è l'operazione Condor

L'avvocato Martin Almada racconta la cospirazione contro una società basata sull'istruzione in America latina



di Martin Almada: L'avvocato ed educatore paraguayano Martín Almada ha ricevuto il Premio Nobel Alternativo per la Pace nel 2002. È membro della Commissione internazionale Russell e membro della Commissione Esecutiva dell'Associazione Americana di Giuristi (AAJ). È nato a Puerto Sastre, Paraguay, nel 1937. Educatore, difensore dei diritti umani, avvocato, sindacalista, scrittore, leader del movimento "Un tetto per ogni educatore paraguayano" e della Federazione di Educatori in Paraguay. Fondatore e direttore della scuola "Juan Bautista Alberdi" a San Lorenzo. Prigioniero politico dal 1974 al 1977 durante la dittatura di Stroessner. Nel 1974 discute la tesi di dottorato "Paraguay: Educazione e Dipendenza" all'Università de La Plata, Argentina. La tesi è una critica al sistema educativo paraguayano. La sua militanza politica gli costa l'arresto da parte dei militari coinvolti nell'operazione Condor. Viene incarcerato ad Asuncion, Paraguay. La sua scarcerazione arriva dopo la pressione di Amnesty International e uno sciopero della fame di trenta giorni. Nel 1978 trova asilo politico a Panama. Ha scoperto gli Archivi del Terrore ed è uno dei massimi esperti dell'operazione Condor. Tornato in Paraguay dopo il ripristino della Democrazia, Martín Almada comincia a raccogliere documenti riguardanti il regime dittatoriale di Stroessner. Il 14 settembre 1992 presenta una richiesta di Habeas data dopo aver raccolto informazioni sulla presenza di numerosi documenti nella caserma di polizia di Lambaré; il 22 dicembre dello stesso anno, il giudice José Agustín Fernández obbliga la polizia ad aprire la caserma. Vengono ritrovati i cosiddetti "archivi del terrore", un'enorme mole di documenti redatti durante la dittatura che descrivevano la sorte di migliaia di Sudamericani rapiti ed uccisi dalla polizia e dai servizi segreti di Cile, Argentina, Uruguay, Paraguay, Bolivia e Brasile. Ha ricevuto importanti riconoscimenti in Francia, Brasile e Argentina per il suo impegno a favore dei diritti umani.

L'operazione Condor fu un patto criminale, stretto negli anni '70 tra i Governi militari di Argentina, Brasile, Bolivia, Cile, Paraguay e Uruguay, che provocò 100.000 vittime. Chi furono queste vittime? Più della metà furono sindacalisti, studenti, professori, giornalisti, religiosi, rappresentanti politici delle formazioni proletarie, esponenti della "Dottrina della Liberazione", artisti, militari fedeli al Governo legittimo, intellettuali. Di fatto, le classi culturalmente più elevate furono eliminate nel decennio 1975-1985. All'epoca andava di moda la "Teoria della Dipendenza". Si trattava di un movimento intellettuale che riconduceva l'origine dei problemi dell'America latina non all'arretratezza economica, ma al ruolo svolto sul territorio dal capitalismo. Si diffuse anche la "Dottrina della Liberazione", grazie alle idee di Paulo Freire, secondo il quale l'istruzione rappresentava la strada per cambiare il mondo. Fu lui che aprì le porte alla "Pedagogia degli Oppressi". Ed erano anche gli anni in cui, sulla scena latinoamericana, irrompeva l'educatore austriaco Ivan Illich, che proponeva "La società non scolarizza" (1971), il suo libro di maggior successo, una critica ai sistemi educativi moderni.

I precedenti dell'operazione Condor.

Il progetto Camelot

Il progetto Camelot fu un'attività di spionaggio mirata a prevedere eventuali crisi politiche ed economiche valutandone le ricadute in termini di ribellione contro i Governi amici degli Stati Uniti. Secondo Patrice McSherry, il progetto Camelot fu varato in Cile nel 1965. Venne attuato un controllo massivo di tutta la popolazione, in particolare sulla vita personale e sociale, venendo meno così al rispetto delle libertà personali e del diritto alla privacy dei cittadini. Il progetto fallì in Cile, ma fu un successo in Paraguay nel 1970. Io lo denunciavo nel mio libro "Paraguay Educazione e Dipendenza" (Università Nazionale de La Plata, 1974). Venne organizzato un sondaggio tra i Paraguaiani appartenenti a tutti i settori della società per conoscere le opinioni politiche, il credo religioso, la fiducia nella Democrazia, ecc. Ciò avvenne durante la dittatura di Alfredo Stroessner.

Il golpe in Brasile del 1964.

I militari lo chiamarono "rivoluzione"... Nel 1964 venne varata in Brasile la dottrina della Sicurezza Na-

zionale; attore principale il Generale do Couto y Silva, formatosi negli Stati Uniti. Cominciò così la dittatura che si protrasse fino al 1985. In seguito al colpo di Stato, l'America Latina divenne uno scacchiere della Guerra Fredda ed il Brasile recitò un ruolo di primo piano. Per questo motivo Jair Krischke* afferma, a ragione, che il Condor nacque in Brasile. Io direi, anzi, che il Condor depose le sue uova in territorio brasiliano, per poi allargarsi tramite la cooperazione bilaterale. L'operazione Condor fu fondamentale per la nascita di tutta una serie di Governi illegittimi sostenuti dagli Stati Uniti per conservare l'egemonia nella Regione. Esistevano Paesi disciplinati ed altri da sottoporre a disciplina. I Paesi disciplinati, con una sinistra in ginocchio, erano Brasile, Bolivia e Paraguay. In questi, i crimini negli anni '70 furono limitati. Prima, però, negli anni '60, vi furono barbarie di estrema crudeltà. La detenzione, la tortura e la sparizione forzata furono gli strumenti per stroncare le organizzazioni della società civile. Un immenso genocidio. Nei Paesi disciplinati si instaurò la cooperazione con gli Stati Uniti, dopo il rovesciamento dei Governi legittimi. Il Condor fu il simbolo delle terribili sofferenze inflitte ai loro popoli dai militari di Paraguay, Brasile e Bolivia. Esistevano, poi, i Paesi da sottoporre a disciplina perché caratterizzati dalla presenza di una sinistra molto forte: Argentina, Cile e Uruguay. Franck Gaudichaud interpretò in modo interessante il contesto storico. Negli anni, '50, '60 e '70, vi furono una forte mobilitazione sociale ed un profondo senso politico, l'aumento dei partiti e delle organizzazioni rivoluzionarie. La classe dei lavoratori vide la possibilità di avviare un progetto solidale. I venti della rivoluzione centroamericana e l'ascesa al potere di Governi nazionalisti ostili al capitalismo determinarono che, in Uruguay, Argentina e Cile, si considerassero seriamente la competizione economica come "lotta per il pane", il dibattito politico come "lotta per la pace", e la dialettica ideologica alla stregua di "difesa della libertà".

* Jair Krischke - Fondatore del Movimento per la Giustizia e i Diritti Umani in Brasile (MJGH)

La paura, la nostra seconda pelle

Come affermò Gaudichaud, l'energico intervento militare americano diede come risultato un arretramento del movimento operaio. Iniziò l'era del terrorismo di stato, della distruzione degli spazi di partecipazione democratica, dell'eliminazione fisica, ad

opera dei militari, dei leader dei movimenti rivoluzionari. Si attuò il controllo della società civile e la disarticolazione di quella politica. Si stabilirono relazioni privilegiate con il settore imprenditoriale nazionale e internazionale, liquidando le aziende dello Stato, distruggendo il sistema educativo e perdendo il controllo delle riserve nazionali. Questo processo arrivò al suo culmine con l'instaurazione del modello economico neoliberale, selvaggio e criminale. Per proteggere gli investimenti stranieri, si legalizzò l'intervento dei militari per risolvere i conflitti sociali e si fecero venir meno i diritti di riunione e libera manifestazione. Il neoliberalismo fece passare l'idea che tutti i problemi economici, sociali, educativi potevano essere risolti attraverso il mercato. L'operazione Condor consentì ai militari di eliminare, anche attraverso la sparizione fisica, le classi sociali culturalmente più elevate della società. Il rumore di manganello orchestrato da Washington fece spuntare come funghi le scuole primarie private, le scuole secondarie private e le Università private, sull'idea di un libero mercato e facendo venir meno la sicurezza sociale. Il punto di partenza fu quello di considerare l'istruzione una merce. Il Ministero dell'Istruzione si limitò al ruolo di assistenza tecnica per il nuovo mercato che Pinochet impose a partire dal 1973. Era ben diversa la politica del Presidente Salvador Allende: istruzione pubblica, gratuita e di qualità a tutti i livelli, assistenza sanitaria gratuita e di qualità, pensioni degne di questo nome, prezzi dei prodotti alimentari protetti, libertà di espressione e manifestazione. Un famoso politico italiano nato in Argentina, Arrigo Cervetto, scrisse un importante libro "La difficile questione dei tempi" in cui sosteneva che non era possibile, in America Latina, una rivoluzione del proletariato negli anni '60 e '70: "Non c'era una crisi generale del sistema capitalista mondiale; invece, dopo la Seconda Guerra Mondiale, nel periodo di forte espansione, questi limiti non esistevano". Ma quello che Arrigo Cervetto non disse è che la vita degli imperi è effimera in relazione al tempo e che arrivano sempre tempi straordinari, come confermò la giornalista argentina Stella Calloni, autrice di diversi reportage sull'operazione Condor. Fu lei a scrivere con chiarezza che l'operazione Fenice fu un programma dei servizi segreti americani contro i Vietcong, condotto fra il 1967 ed il 1972, per bloccare la ribellione. Questo si rivelò un precedente importante dell'operazione Condor.

La mia esperienza personale sull'operazione Condor in ambito accademico ebbe luogo all'Universidad Nacional de la Plata, Argentina, nell'aprile del 1972. Svolgevo il dottorato in Scienze dell'Educazione grazie ad una borsa di studio. Discussi la mia tesi: "Paraguay: Educazione e Dipendenza" e sostenni, allora, e continuo a farlo adesso, ispirato dall'educazione liberatrice di Paulo Freire, che in Paraguay beneficia dell'istruzione soltanto la classe dominante, e che essa è al servizio del sottosviluppo e della dipendenza. Quando tornai ad Asuncion, nel novembre del 1974, venni sequestrato e condotto direttamente in un Tribunale Militare composto da militari di Argentina, Brasile, Bolivia, Cile, Paraguay e Uruguay. Dopo mille giorni di prigione, i militari identificarono il mio reato come "terrorismo intellettuale" e mi espulsero dal mio Paese per 15 anni. Ebbi la fortuna di venire assunto all'UNESCO a Parigi come consulente per l'America Latina. Nei week-end studiavo l'origine e il funzionamento dell'operazione Condor. Realizzai che fu il Segretario di Stato Kissinger la mente creatrice del piano. Pinochet aveva il compito di ripulire dal comunismo lo Stato, la società civile e la politica. Gugo Banzer, allora Presidente della Bolivia, doveva, invece, ripulire la Chiesa dai militanti della Dottrina della Liberazione. Il mio sogno di poter portare nelle aule delle scuole e delle Università paraguaiane l'educazione liberatrice diventò un incubo. Nel campo di concentramento di Emboscada, la dittatura ci mise



tutti insieme: anarchici, socialisti, comunisti, liberali, trotskisti, atei, contadini sostenitori della Dottrina della Liberazione, indipendenti. Li ci contaminammo ideologicamente. Ne scaturì un universo di 400 detenuti, donne e uomini, dotati di un'alta coscienza critica. Se non si parte dai problemi più sentiti dalle persone, manca l'appoggio ai programmi di Governo. Tutte le riforme dell'Istruzione proposte dai centri di potere, cioè gli uffici di Washington, si chiamassero Banca Mondiale o Banca Interamericana di Sviluppo, fallirono. Il ruolo fondamentale delle forze armate è la difesa del proprio popolo. L'arma più potente nelle mani dell'oppressore è la mente dell'oppresso. Lo sapevano bene sia la Banca Mondiale, sia la Banca Interamericana. Per questo prevedevano specifici uffici per elaborare i modelli educativi, creati, ovviamente, da Washington. L'Istruzione in mano agli oppressori e l'iniqua distribuzione della ricchezza generano miseria, esclusione, disoccupazione, malattie, fame. Per questo le forze armate devono attenersi al loro solo compito istituzionale, senza mai porsi al servizio dell'imperialismo. I rappresentanti delle forze armate devono essere cittadini in divisa. Il Condor continua a volare in America Latina e cospira contro la nostra società basata sull'istruzione. Prove? I golpe in Honduras nel 2009 e in Paraguay nel 2012, dove sono stati rovesciati Governi democraticamente eletti. La decisione di istituire una Commissione per la Verità in Brasile rappresenta un passo molto importante per tagliare le ali al Condor. È arrivata, finalmente, l'ora di rivisitare il passato, analizzare il presente e immaginare il futuro. La Giustizia è lenta, ci ha messo cinquant'anni, ma condurrà ad un dibattito nazionale finalizzato a rimuovere l'impunità ed a tutelare i diritti umani di tutte le Brasiliane e di tutti i Brasiliani. Facciamo i complimenti al popolo e al Governo argentino, postisi in testa, in America Latina, nella lotta contro l'impunità, e in particolare alle Abuelas de Plaza de Mayo, sempre impegnate a ritrovare i nipoti desaparecidos. I Paraguaiani vittime della dittatura di Stroessner, davanti all'impunità regnante nel Paese dal 1989, si sono rivolti alla giustizia argentina per sottoporre a processo 18 carnefici paraguaiani e argentini. Si sono basati sulla Giurisdizione Universale per gravi violazioni dei diritti umani e anche per il genocidio commesso contro gli Achè, una tribù autoctona. Nell'agosto scorso, il Tribunale nazionale n° 5 di Buenos Aires ha ufficialmente richiesto, per via diplomatica, gli atti al Governo paraguaiano. Secondo il giurista Carlos Slepoy "Chi ha commesso crimini contro l'umanità deve essere perseguibile nei Tribunali di tutto il mondo, indipendentemente dalla nazionalità delle vittime e dei carnefici, e anche degli interessi particolari dello Stato al quale appartengono detti Tribunali". Questo costituisce un grande passo per la civiltà umana e un cammino certo per tagliare definitivamente le ali al maledetto Condor. ■

Il diritto all'identità

I figli degli oppositori al regime imprigionati ed assassinati sono stati cresciuti da collaborazionisti. La scoperta della verità ed il ricongiungimento con la famiglia d'origine causano traumi che vanno necessariamente elaborati. In questo si dimostrano efficaci le sedute di analisi condotte presso una struttura delle Abuelas di Plaza de Mayo

di Alicia Lo Giudice: Psicoanalista, laureata in Psicologia clinica all'Università Nazionale di Buenos Aires. Professoressa Associata alla cattedra di Clinica dei Bambini e degli Adolescenti presso la Facoltà di Psicologia, Università di Buenos Aires. Nella stessa Facoltà insegna anche nei corsi postlaurea e di aggiornamento. Autrice di diversi testi sul Diritto all'Identità e sull'attività delle Abuelas di Plaza de Mayo. Direttrice del "Centro di Attenzione per il Diritto all'Identità delle Abuelas di Plaza de Mayo" e responsabile dell'area psicoterapeutica dell'Associazione.

"La verità illumina ciò che perdura"

Victoria Montenegro. 23.05.2012

Sono trascorsi più di trent'anni dal ripristino della Democrazia in Argentina. La dittatura al potere tra il 1976 ed il 1983 ha instaurato il terrorismo di Stato come strumento generalizzato e sistematico di repressione della società. Vi erano coinvolti tutti i settori. Persecuzioni, assassini e sparizioni di persone, sottrazioni di bambini, censura e disgregazione dei rapporti affettivi furono solo alcuni dei metodi utilizzati. La dittatura causò una catastrofe sociale, un vero e proprio genocidio, determinando un trauma storico. Il fine era la distruzione totale dell'individuo per indurlo alla sottomissione. Ciò provocò una frattura nella storia e nella Memoria, contrastata solo dall'azione dei movimenti a tutela dei diritti. Fra questi, le Abuelas de Plaza de Mayo (Nonne di Plaza de Mayo), costitutesi nel 1977 e capaci di rintracciare e restituire l'identità a 116 nipoti. La loro attività è tuttora in corso alla ricerca di circa 400 nipoti sequestrati con i loro genitori o nati in cattività e sottratti ai loro cari. Questa prassi faceva parte del terrorismo di Stato. I bambini sottratti non risultano abbandonati e tuttora, anche dopo il ripristino della Democrazia, continuano a vivere condizionati dal potere ed in stato di "desaparecidos" senza esserne al corrente. La certezza dell'impunità ha sempre tutelato i carnefici, ma le Abuelas hanno saputo resistere al regime continuando la loro ricerca. Questa si è poi estesa a due generazioni, i figli e i nipoti, nel tentativo di raggiungere l'agognato ricongiungimento familiare. Il terrore non le ha fermate. Hanno portato in piazza drammi che si pensava rimanessero confinati nella loro intimità e perciò sconosciuti ai più. Si trattò di una politica di sterminio di una generazione, di un intervento invasivo nelle relazioni familiari volto a creare nuove leve convinte di una mistificazione dei fatti di fronte alle denunce di crimini contro l'umanità. Una negazione dell'evidenza. I bambini sottratti furono affidati alle cure di appartenenti alle forze armate, collaborazionisti, complici. Dopo essere stati separati con violenza dai loro genitori, furono spogliati del loro nome, delle loro origini, della loro storia. Vissero (e tuttora vivono) nell'illegalità senza saperlo: i loro estremi anagrafici sono stati, infatti, contraffatti. La loro convivenza con i carnefici li ha educati ai valori del regime facendoli percepire come corretti. Riflettiamo sul danno causato al singolo individuo: si tratta di un crimine contro l'umanità commesso nell'ambito di un genocidio. La psicoanalisi riconduce la famiglia alla lingua madre, atteso che la lingua parlata da ognuno è appresa in famiglia. Lalingua è ciò che è venuto da noi da fuori e ci ha dato la vita. Lingua viva che anima e si anima nei corpi vivi e rende possibile

la continuazione. È il luogo dove si apprende la lingua materna. La definiamo, con Freud, come "l'altra scena" occupata dalla parola ed associata al legame della parentela. Se lalingua crea la parentela, essere sequestrati e sottratti significa essere spogliati dei propri affetti, presso i quali i bambini cominciano a formare il proprio carattere. Qui agisce la tirannide, nel momento in cui i bambini sottratti assumono lalingua propria di chi ha materialmente esercitato le funzioni genitoriali. Perversione, usurpazione, banalizzazione dell'amore. Sottomissione al genocidio. Figli falsi, nati nella menzogna delle loro origini, dove si nega la pratica del sequestro e della sottrazione dei minori. Figli nati nell'assassinio dei loro genitori. Un crimine doppio, visto che a loro è stata violata anche la possibilità di cercare la famiglia d'origine. In qualità di psicoanalisti, ci interroghiamo sull'epoca in cui viviamo che determina le condizioni nelle quali esercitiamo. Dinanzi a situazioni estreme, ci domandiamo come sia possibile trasmettere un'esperienza, di una singola persona o dell'intera comunità, quale legame sociale può nascerne, come si costruisce la memoria nelle situazioni limite e cosa si può tramandare, atteso che il linguaggio fissa un confine fra ciò che può essere detto e ciò che non si può esprimere. Nella psicoanalisi, la memoria non è un sapere aggiunto dall'esterno, ma lo spazio stesso dell'io. Si tratta di qualcosa di vivo, che apre la dimensione del sapere alle impronte lasciate dalla volontà del soggetto. Una "verità storica" che nemmeno una singola persona o l'intera comunità possono dimenticare. Memoria non significa nostalgia, ma strumento di vita. Rappresenta l'esperienza stessa del singolo individuo. Il lavoro di analisi sui sintomi, su ciò che non va, la retrospettiva sull'esclusione e su ciò che si è dimenticato costituiscono una modalità per maturare l'esperienza dell'epoca, di un dato momento storico, in modo tale da assumersene la responsabilità. Il sintomo porta con sé la memoria di ciò che si è vissuto. Senza, non si ha futuro. Si tratta di un'impronta, un segno, l'incontro dell'uomo, dell'essere capace di parlare con l'Altro. Così, il soggetto è diventato la risposta agli incontri che hanno plasmato una vita non programmata, segnata come memoria imposta dalla situazione. Il campo di lavoro dello psicoanalista è l'inconscio e ad esso non si accede se il soggetto non lo vuole. È una memoria viva, un segno che la tutela, un'elaborazione inconscia, una condizione del vivere, dell'av-venire. Con la restituzione dell'identità, cerchiamo di definire i traumi e le loro conseguenze. Valutiamo in ognuno gli effetti del tradimento vissuto, l'aver creduto fossero i propri genitori, la propria famiglia semplici esecutori del terrorismo di Stato. In questa situazione si perde fiducia in chi si credeva proprio tutore e portatore dei valori familiari. Si altera il tempo: ciò che fino a quel momento era chiaro appare confuso e va perso quanto fin lì appreso. Si apre un

nuovo spazio nel quale collocare il concetto stesso di famiglia e le funzioni genitoriali perché quelle vissute si sono macchiate di impunità e perversione, atteso che il legame creato dai carnefici si fondava sull'occultamento del delitto commesso, aggravato dalla menzogna sull'origine e sulla storia, dall'assassinio dei genitori reali e dall'impedire la ricerca della famiglia d'origine. Questo genera un'elaborazione psichica ulteriore: prima va affrontato il trauma della rivelazione, poi il conflitto fra la situazione vissuta ignorando la violenza subita ed il dolore per la sorte dei genitori "desaparecidos". I carnefici non si professano responsabili per quanto accaduto e di solito riescono a ribaltare la lettura critica dei fatti allontanando le colpe da sé. In alcuni casi, la ricerca della propria identità consente ai nipoti violati di superare il trauma. Riuscire a conferire una dimensione a quanto accaduto permette loro di interpretare correttamente i fatti e rifiutare le giustificazioni dei carnefici ed il loro sbandierato amore. Ritrovare la famiglia d'origine apre uno spazio per le legittime domande sui genitori, sulle aspettative nutrite in merito al loro concepimento. Ciò origina una nuova prospettiva, all'interno della quale possono diventare finalmente figli dei genitori "desaparecidos", nipoti dei nonni e familiari di parenti che mai hanno abbandonato la ricerca. Si riconoscono, così, in quel desiderio e questo possono trasmettere ai propri figli. In base alla mia esperienza posso testimoniare quanto si riannodino velocemente i legami con la famiglia d'origine e quanto profondamente ci si riconosca nel nome scelto dai genitori. Con il team psicoterapeutico delle Abuelas abbiamo studiato un protocollo finalizzato a supportare le vittime della biopolitica del regime, la forma di violenza che include la vita umana quando essa viene piegata agli obiettivi della dittatura. Sosteniamo il desiderio di cambiamento della vittima rispetto al proprio vissuto. Va dato spazio all'inconscio nella sua dimensione di rottura rispetto ad un passato imposto. Ad ognuno dei giovani che ha vissuto questa situazione, il periodo in analisi permetterà di aprirsi al nuovo e maturare, così, un altro spazio e dell'altro tempo nel quale collocarsi. In questo spazio cercheremo di dare una dimensione al trauma vissuto, ponendo l'obiettivo di conseguire un'altra lingua per far affiorare l'essenza più viva di sé quale allontanamento dal percorso imposto con la sottrazione. Il tempo aprirà un cammino nuovo per uscire dalla violenza subita, dall'identità imprigionata. Il recupero dei propri diritti, da un punto di vista giuridico, deve essere elaborato e ciò può essere realizzato in analisi, lasciando affiorare l'inconscio che potrà riconoscere i caratteri del trauma. In questo spazio avrà luogo la ricerca, il confronto con conoscenze imposte ed un vissuto violato. L'incontro con la famiglia d'origine, o intraprendere la ricerca a ciò finalizzata, rappresenta l'elemento per rimuovere i legami costruiti durante la sottrazione. Il trauma lascia dei segni tangibili ed un vissuto non cancellabile. È però possibile attrezzare uno spazio nel quale esorcizzare la violenza subita ed elaborare soggettivamente la relazione tra la memoria imposta ed il suo oblio. Per concludere, mi affido ad una riflessione di Victoria Montenegro. Victoria venne sequestrata insieme ai suoi genitori, fu affidata ad un appartenente alle forze armate e rientrò in possesso della sua identità nel 2000 grazie all'attività delle Abuelas. Esprime queste parole nel momento in cui recupera le spoglie di suo padre, il 23 maggio 2012. Le intitola "La verità illumina ciò che perdura".

"Per prima cosa, desidero ringraziare tutti i presenti in una giornata così importante per noi che ricerchiamo la Memoria, la Verità, la Giustizia.

Vogliamo condividere questo momento con voi, e con tutte le Argentine e tutti gli Argentini. Grazie al tenace lavoro dell'Équipe Argentina di Antropologia Forense (EAAF) abbiamo recuperato le spoglie di mio padre, Roque "Toti" Orlando Montenegro. Al

momento della sparizione, aveva soltanto vent'anni.

Il 5 luglio 2000 mi venne restituita l'identità grazie alla ricerca condotta dalle Abuelas. Ci misi molti anni ad elaborarlo e a cercare di riacquistare la mia vita.

Dei miei genitori, la persona a cui ero stata affidata mi aveva raccontato che erano rimasti uccisi nei disordini scoppiati a William Morris il 13 febbraio 1976.

A fare fede è, però, la ricostruzione operata dalla EAAF. Questa accertò che furono imprigionati per parecchi mesi e che mio padre fu vittima dei voli della morte. In altre parole, il sequestro avvenne prima del 24 marzo, confermando l'esistenza di un piano sistematico anteriore al golpe.

Non credo esista una parola che possa definire tutte le sensazioni da me provate. Da un lato, il dolore nell'apprendere come sia morto mio padre e nel constatare come sia stato sottoposto ad esperienze che credevo a lui estranee; dall'altro, la pace che solo aver finalmente conosciuto la verità può assicurare.

Un'idea non mi abbandona mai: quella di essere miracolata. Il miracolo compiuto dalle Abuelas. Furono loro a ritrovarmi, grazie agli esami del sangue sulla mia famiglia, a 2.000 chilometri da casa.

Ed è un miracolo anche che la EAAF, con una goccia del mio sangue, sia riuscita ad identificare i resti di mio padre abbandonati sull'Uruguay fin dal maggio del '76.

Di fronte all'orrore di quanto ci è accaduto, vi è anche la grandezza di un miracolo. E tutto acquista un altro significato.

La battaglia delle Abuelas e delle associazioni umanitarie, l'operato della EAAF ed il contributo di tante persone rimaste anonime hanno permesso di restituire la dignità a mio padre, sottraendolo al destino di NN in una tomba sulle rive dell'Uruguay.

36 anni fa, mio padre aveva solo vent'anni. Uno Stato macchiato di genocidio è responsabile per averlo assassinato gettandolo in mare da un aereo. Oggi il mio figlio maggiore ha la stessa età di suo nonno allora. Sono fiera che lo stesso Stato argentino, ma questa volta amministrato da persone di valore, sostenga con forza la tutela e la promozione dei diritti umani. Ciò permette ai miei figli, i nipoti di Toti, di poter alzare in libertà la bandiera della militanza. Alcuni insistono a negare i fatti, altri non vogliono scoprire la verità. Noi, invece, assumiamo un ruolo attivo nella storia, per quanto dolorosa essa sia: riesumando i nostri cari, restituiamo loro la dignità.

Desidero trasmettere, a beneficio di tutti coloro i quali non hanno ancora dato il loro sangue per identificare i familiari, tutta la pace che si prova nel conoscere la verità e nel poter decidere il destino dei resti dei nostri cari.

Ci rende Argentini migliori riuscire ad identificare le spoglie e cantare con più forza ancora "non ci hanno vinti".

Mio padre è uno dei "corpi" a cui fa riferimento Rodolfo Walsh nella sua Lettera Aperta alla Giunta Militare e rappresenta una prova inconfutabile della macabra strategia adottata dalla dittatura. Ma, soprattutto, è mio padre. È il nonno dei miei figli, il fratello dei miei zii. È la persona che, da un po' di tempo, mi manca. Ed è colui il quale, in qualche maniera, insieme al conforto della mia famiglia, mi ha aiutato e mi aiuta a ricostruire la verità, quella verità che "illumina ciò che perdura", tutto quello che continueremo a fare.

Grazie a tutti."

Esistono storie che portano ad un nuovo inizio, una promessa, un messaggio. Un nuovo inizio è una possibilità offerta alla libera decisione di un uomo. Politicamente, equivale alla verità. Questo inizio è garantito da ogni nuova illuminazione. Se "la verità illumina ciò che perdura", come afferma Victoria, rende anche possibile un nuovo spazio per la vita. ■

La guerra cieca delle Falkland/Malvinas

I ricordi di quegli anni sono segnati dall'impotenza, la sensazione di avere molto da raccontare, ma di non poterlo fare perché tutto era controllato, celato, nascosto



di Toni Capuozzo: nato da padre napoletano e madre triestina a Palmanova. Consegue la maturità classica presso il Liceo Paolo Diacono di Cividale; si laurea in Sociologia all'Università di Trento. Inizia l'attività di giornalista nel 1979 lavorando a Lotta Continua, per la quale segue l'America Latina, e diviene professionista nel 1983. Dopo la chiusura di Lotta Continua scrive per il quotidiano Reporter e per i periodici Panorama Mese ed Epoca. Durante la Guerra delle Falklands (1982) ottiene un'intervista esclusiva al grande scrittore Jorge Luis Borges. Successivamente, si occupa di mafia per il programma Mixer di Giovanni Minoli. È inviato per la trasmissione L'istruttoria. In seguito, collabora con alcune testate giornalistiche del gruppo editoriale Mediaset (TG4, TG5, Studio Aperto), seguendo, in particolare, le guerre nell'ex Jugoslavia, i conflitti in Somalia, in Medio Oriente e in Afghanistan. Vicedirettore del TG5 fino al 2013, dal 2001 cura e conduce Terra!, settimanale del TG5 per dieci anni e poi in onda su Retequattro, sotto la direzione di Videonews. Su Tgcom24 tiene la rubrica Mezzi Toni. Attualmente è giornalista free lance.

È stata una guerra che non ho visto. Come tutti gli altri giornalisti, ero impossibilitato a muovermi fuori dalla cerchia della grande Buenos Aires. Così, del conflitto che oppose l'Argentina e la Gran Bretagna sulle e nelle Falkland/Malvinas raccontai solo quello che si poteva sapere e vedere vivendo in una capitale in guerra, ma senza uno sparo, senza nulla dell'orrore che circonda ogni guerra. In un certo senso, è stato persino peggio, perché le notizie erano quelle che venivano da una stampa e da una televisione controllate dal regime, ma le illusioni collettive e le amarezze individuali che accompagnano ogni conflitto erano qualcosa che respiravi in ogni momento, in quella città che sapeva di retorica e di orgoglio, e poi piano piano di sconfitta e orgoglio ferito. Non eravamo troppo controllati, come giornalisti, una volta che ci fossimo registrati al Ministero dell'Informazione e ci avessero rilasciato un tesserino. Forse controllavano le telefonate notturne, nelle quali dettavamo al dimafonista di turno corrispondenze (non c'erano né internet, né cellulari, allora) che non potevano avere nessun segreto da rivelare. Eravamo liberi di girare, di parlare con intellettuali o con giovani, con muratori o casalinghe, ed erano incontri sempre più interessanti dei bollettini ufficiali e delle rare conferenze stampa. Non succedeva nulla neppure se andavi alla caparbia e striminzita manifestazione delle madri dei desaparecidos, silenziose e coraggiose nei giardinetti davanti alla Casa Rosada. C'era sempre qualche automobilista che urlava qualcosa dal finestrino di una macchina di passaggio, chiaro anche per chi non parlasse lo spagnolo: "vendepatrias!". Passai molto tempo facendo cose insignificanti: i disegni dei bambini nelle scuole, un concerto di Astor Piazzolla, passeggiate. Mi serviva a raccontare gli umori dichiarati e quelli sotterranei di una città che si lasciava ingannare perché non aveva altra scelta e perché, in fondo, non era difficile convincersi che le Malvinas non possono non essere argentine. Che tutto questo servisse ad altro, qualcuno lo sospettava e qualcuno lo diceva con chiarezza. Ma è sempre difficile andare controcorrente quando hai già il mondo intero che ti viene contro con una flotta e sembra che tu tradisca i tuoi. Dunque, ho un ricordo triste di quelle settimane, in cui ingannavo il tempo di un inganno collettivo. Non c'erano funerali in città. Neanche a far la posta agli ospedali potevi incontrare qualche ferito: studiavo ogni giorno gli annunci funebri sui quotidiani. Gli unici feriti che vidi furono quelli inglesi quando volai a Montevideo, dove era in arrivo una nave ospedale bri-

tannica. Quelli che erano coscienti si rizzavano sui gomiti, distesi sulle barelle che scendevano dalla nave. Facevano il segno della vittoria con le dita e avevano tutti braccia tatuate. Si capiva che l'Argentina avrebbe perso, si sapeva che avrebbe perso con onore, si sperava che l'inevitabile sconfitta fosse l'inizio della fine per la dittatura che l'aveva condotta fino lì. Quello è stato, tra i conflitti che ho provato a raccontare, forse l'unico combattuto tra due eserciti tradizionali e senza coinvolgere le città e i civili, tranne quelli che vivevano sulle isole. Però non conservo il ricordo di una tragedia, del furore, della disperazione: solo la malinconia di un coro greco ingannato e, nei casi più struggenti, cosciente di essere ingannato. Così i miei ricordi sono ininfluenti e quasi futili: la visita al ritiro della nazionale argentina, in vista del Mondiale che poi l'Italia avrebbe vinto, e un ragazzino riccioluto che palleggiava mirabilmente e si chiamava Diego Maradona. La storia di Gardel, il mito di Evita, i tamburi dei descamisados. La solitudine di certi scrittori, incluso quel Jorge Luis Borges che cercai di importunare perché per lui, grande affiliato della letteratura anglosassone e discendente di un eroe dell'indipendenza, quella era come una guerra tra padre e madre. Mi rispose con una saggezza distante e ironica, dietro una cecità di solitaria lungimiranza. Mi ricordo i concerti del Colòn, il rock del quartiere San Telmo, le grigliate nei cantieri edili che spargevano un profumo di sé sulle strade grigie e piovose. Mi innamorai di Buenos Aires come uno si innamora di una donna malata. Una sensazione ancora mi disturba, di quel tempo, e mi impedisce di andare a rileggere le mie corrispondenze di allora: l'impotenza strana che veniva dal fatto che uno potesse scrivere degli scomparsi e di tante tragedie – avevo conosciuto, in Europa e in America Latina, tanti fuorusciti argentini – e nessuno dicesse niente, come se fossero troppo forti e sicuri di sé per preoccuparsi di povere cronache o fossero impegnati in qualcosa di più importante oppure, ormai, non si curassero più di niente, in una corsa verso il niente. Ma la cosa che ricordo di più non la scrissi io, la trovai in un giornale locale e la ricopiai diligentemente, affascinato: la storia, qualche anno prima della guerra, di una coppia canadese, con due figli, amante della natura e ossessionata dall'inquinamento e dal rischio di un conflitto nucleare, che voleva cambiare vita. Cercava un luogo lontano da tutto, con una griglia di poche preferenze: parlare l'inglese e poter allevare animali. Il dito cadde, sull'atlante, su un piccolo puntino nell'Atlantico più freddo. Le Falkland, oppure Malvinas. ■

Lottavano per un Paese migliore

Intervista ad Adelina Dematti de Alaye, Madre di Plaza de Mayo. Un impegno incessante affinché il ricordo di suo figlio Carlos, sparito il 5 maggio 1977, e dei tanti giovani che hanno subito la stessa sorte, non vada perso.

di Liliana Devesa: giornalista argentina.



Adelina Dematti de Alaye, Madre di Plaza de Mayo, a casa sua durante l'intervista.

Adelina è uno dei riferimenti principali del gruppo fondatore delle Madres di Plaza de Mayo e co-fondatrice dell'Assemblea Permanente per i Diritti Umani della città di La Plata, capoluogo della provincia di Buenos Aires. Ad 87 anni, portati con grande vitalità, ha voluto raccontare ad @uxilia Onlus la sua testimonianza di lotta per i diritti umani, a partire dal quel 5 maggio 1977, durante la dittatura militare, quando sparì il suo primogenito Carlos Esteban Alaye. Ebbero così inizio la sua ricerca, le sue indagini, l'esame delle prove documentali, fotografiche e testimoniali, raccolte nel suo archivio personale, dichiarato dall'UNESCO, nel 2007, "Memoria del Mondo". Tutto questo materiale è risultato indispensabile perché la Giustizia Federale potesse iniziare il processo denominato "Juicio por la Verdad" – processo per la verità – finalizzato a svelare il destino di tanti desaparecidos, come Carlos. Nel 2010, l'Università Nazionale di La Plata le ha conferito la laurea honoris causa, insieme a María Isabel Chorobik (Chicha) de Mariani, quale esempio di persona che si batte per la tutela dei diritti umani.

Note biografiche

Mi dicevi che hai antenati italiani...

Si. I miei genitori sono arrivati qui al seguito dei miei nonni. Mio padre, José Esteban Dematti, è nato nel 1876 a Viguzzolo, frazione di Tortona, Alessandria. Mia madre, Clementina Luisa Maggi, era nata in Argentina da genitori italiani. I miei nonni materni erano di Porlezza, Como. Anche mio marito, Luis María Alaye, aveva origini italiane. Il suo vero cognome era Alagia, storpiato al momento dell'iscrizione in anagrafe di suo padre,

Nicolás Alaye. Il nonno si chiamava Domenico Alagia, era nato a Parghelia, Catanzaro, ed era sbarcato qui nel 1881 o nel 1882. Per questo motivo, mio figlio è stato considerato cittadino italiano dall'ambasciata italiana e, pertanto, incluso nella lista che, a partire dal 1984, è stata acquisita dall'ambasciata e prodotta nei procedimenti penali tenutisi a La Plata. Per questo mi sento tanto legata all'Italia.

Com'era la vita a Chivilcoy?

Chivilcoy era una città tranquilla. C'era una scuola mista, cosa inusuale all'epoca, la Escuela Normal mixta Domingo Faustino Sarmiento. Lì ho frequentato il liceo e, al terzo anno, ho avuto la fortuna di avere come professore Julio Cortazar. In quel anno, il 1944, lui lasciò la scuola. Ci stupiva per i suoi modi di insegnarci la storia. Divideva l'ora in due parti: nella prima interrogava, nella seconda ci spiegava la lezione successiva. A volte, non riuscivamo nemmeno ad aprire il libro per studiare. Era sempre di buon umore. Ci considerava delle persone e, quando si rendeva conto che eravamo stanchi, raccontava una barzelletta inerente all'argomento che stava spiegando in quel momento. Così ci liberava dalla noia. In quell'istituto mi sono diplomata come maestra.

Avete avuto due figli?

Si. Ci siamo sposati nel 1952 e ci siamo trasferiti a Cahué. Sono nati Carlos Esteban e María del Carmen. Carlitos, il maggiore, è nato il 5 dicembre 1955. Nota la particolarità del numero 5: Carlos viene portato via il 5-5-1977 e mia figlia è nata il 12-5-1958. Il mese di maggio ed il numero 5 compaiono dappertutto nelle mie storie. Sono rimasta vedova quando Carlos aveva 12 anni e María 9. Siamo arrivati a La Plata nel '74. Carlos aveva finito il liceo nel '73 e ci sembrava giusto seguirlo nei suoi studi universitari.

Com'era Carlos?

Carlos era un ragazzo normale, con le inquietudini proprie della sua età. Gli piaceva il calcio, era di Boca, giocava a pallone per strada. A scuola era un alunno comune, faceva il suo dovere. Ha sempre avuto l'inclinazione per le materie umanistiche e fra queste c'era lo studio della politica. Nel primo anno di liceo aveva dieci in storia. Era la sua materia preferita e, al proposito, la sua professoressa mi confessò: "Non è per tutto quello che sa, ma perché sa sempre di cosa stiamo parlando."

Quando notai, già al liceo, che iniziava ad interessarsi di politica, lo avvisai: "Carlos, ascolta tutti, ma non lasciarti trasportare dall'entusiasmo per nessuno". Tempo dopo, aveva già iniziato l'Università, annunciò: "Mamma, sono diventato peronista". Fu così che ebbe inizio la sua militanza nella JUP, la Gioventù Peronista.

Si sposò nel luglio del '76. In marzo era avvenuto il colpo di Stato. Erano tempi in cui nessuno sapeva cosa potesse succedergli. Svolgeva il servizio militare in marina. Conservo tutte le sue lettere. In una mi scrisse: "Adesso ho capito cos'è la solitudine. In questa cabina, davanti all'oceano, ci siamo soltanto il mare ed io."

Il polso segnato

In che circostanze è avvenuta la sua sparizione?

Circolava in bicicletta in via Bossinga, nel quartiere Mosconi di Ensenada, dove abitava insieme a sua moglie. Lo fermò un gruppo di civili. Era giovedì 5 maggio 1977. A quell'epoca, non avevo il telefono. Mia sorella mi diede la notizia il sabato seguente: "Carlitos ha avuto un incidente". Risposi: "È morto o è in prigione". Lei mi fece notare che mi si erano indurite le mani. Per prima cosa, chiamai un dirigente politico influente, il dottor Balbín. Mi consigliò di rivolgermi al legale del partito radicale e redigere un habeas corpus. Il documento venne preparato da un avvocato del partito in cui, a Chivilcoy, aveva militato mio fratello, deceduto ad aprile.

Non ricevetti risposta, così mi recai in curia. Mi accolse padre Berg, il quale mi consigliò di recarmi all'Assemblea per i Diritti Umani, nella Capitale. Lì conobbi Juanita Pargament (aveva appena compiuto cento anni). Prendendo un caffè insieme, mi rivelò: "Corro un rischio a farle questo invito: con altre mamme che si trovano nella sua stessa situazione abbiamo cominciato a trovarci in Plaza de Mayo, i giovedì alle 15.30." Ci sono andata il giovedì successivo e, da allora, non sono mai mancata.

Avete usato i fazzoletti bianchi fin dagli inizi?

No. All'inizio usavamo un chiodo nel risvolto della giacca per riconoscerci. Era un simbolo che ricordava i chiodi di Cristo. È stato nella processione a Luján, nel 1977, che qualcuna suggerì di portare un fazzoletto bianco o un pannolino in mano per sollevarlo nel caso in cui ci fossimo perse. Quando ci siamo messe i fazzoletti in testa, nessuna lo ricorda esattamente.

Come sei venuta a sapere i particolari del sequestro?

La testimonianza l'ho avuta nel 1984. Il 5 maggio, giorno dell'anniversario della sua scomparsa, ho preparato delle locandine scritte a mano e le ho distribuite ai vicini del quartiere per sapere come erano stati gli ultimi minuti di libertà di mio figlio. Questo succedeva un sabato. Il lunedì ho ricevuto una telefonata: "Io ho visto il sequestro di suo figlio, mi chiamo Carlos Platz".

Quando ci incontrammo, mi raccontò che vide dal primo piano del negozio di suo suocero il momento in cui il gruppo di civili

lo fermò. Lui giungeva in bicicletta. Fece un gesto come per dire "non lo so" o "non ce l'ho". Dopo si udì uno sparo. Platz mi raccontò che Carlos venne colpito alla schiena. Poi lo legarono con dei fili di ferro e lo portarono via a bordo di una camionetta. Nel frattempo, alla stessa ora, io uscivo dall'IPS (Istituto di Previdenza Sociale), sulla via 47. Mi ci ero recata per informarmi sulla mia pensione. Attraversai la via 6, camminai lungo il marciapiede dell'Università e caddi come un sasso, completamente distesa. Mi feci un segno nel polso con l'orologio.

L'eroina

Cosa successe al resto della famiglia?

María, mia figlia, e Inés, mia nuora, che era incinta, pianificarono di andarsene insieme a Paraná, Entre Ríos. Lì nacque Florencia, mia nipote. Un mese dopo, vissi la gioia di ritrovarmi, nella Cattedrale davanti a Plaza de Mayo, con María e Inés, che portava Florencia in braccio. Finalmente conobbi mia nipote. Organizzai subito la loro partenza per il Brasile.

In seguito, mia nuora e mia nipote vissero in Messico fino quando, sette anni fa, Florencia fece ritorno in Argentina.

Nel settembre scorso hai presentato il tuo libro.

Si, Il segno dell'infamia. In questo libro riunisco tutto il materiale raccolto durante le ricerche di Carlos. Portavo sempre con me una piccola macchina fotografica e scattavo foto senza essere vista. Sono riuscita a raccogliere tanta documentazione e tutto questo materiale l'ho prodotto nel Processo per la Verità, nel novembre del 1998. Le autorità hanno inviato il materiale ad un tribunale penale. Hanno chiamato tutti i medici a deporre. Questo libro è arricchito anche delle testimonianze. Il processo, però, va avanti da 15 anni e non è ancora arrivato ad una conclusione.

Quali aspirazioni hai?

L'unica cosa che ho chiesto è stato di avere Giustizia. Per averla, è necessario giungere alla Verità e questa può arrivare solo attraverso la testimonianza delle vittime sopravvissute. Dalla controparte non abbiamo mai ottenuto nessuna informazione. Tutto questo è necessario per la Memoria. Nessuno dovrà mai più vivere un'esperienza simile.



"La mia vita da figlio di Desaparecidos"

Ignacio Guido Montoya Carlotto è stato uno dei tanti bambini affidati a famiglie adottive durante la dittatura argentina. Figlio di oppositori politici, oggi è uno dei pochi che ha potuto ricongiungersi con la propria famiglia e con la propria storia. In questa intervista esclusiva racconta la sua esperienza

di Ana Gabriela Pereyra: Coordinatore Nazionale di @uxilia Onlus.

Ciao Ignacio. Raccontami come stai e chi sei oggi. Cosa significa trovarsi tutto ad un tratto in una nuova vita a 37 anni?

In realtà non sono una persona diversa. Di fatto, mi ritrovo in questa situazione con un'identità già formata. Sapevo già chi ero, cosa volevo, chi volevo essere nella vita, chi volevo ci fosse nella mia vita, avevo i miei valori, ecc. Oggi la mia vita è un insieme importante di cose che prima mi mancavano. Ciò che è successo somma, aggiunge, non sostituisce.

Da quando sei a conoscenza del fatto che non eri il figlio biologico dei genitori che ti hanno cresciuto?

L'ho saputo poco tempo fa, il giorno del mio compleanno, il 2 giugno di questo anno (2014, ndr). Dopo, tutto è avvenuto rapidamente ed è diventato di pubblico dominio.

Come hai deciso di avvicinarti al gruppo delle Abuelas De Plaza De Mayo e perché? Avevi dei sospetti o dati concreti sulla possibilità di essere figlio di Desaparecidos?

Conoscevo da tempo la causa delle Abuelas. Partecipavo come musicista a diverse loro attività. Ho sempre cercato di apportare il mio contributo, sfruttando le mie doti musicali ed artistiche, per cercare di diffondere la causa del gruppo, aiutando così la ricerca dei familiari desaparecidos. Non immaginavo fosse una causa che mi riguardava così da vicino.

Conoscevi il problema della sottrazione di neonati durante l'operazione Condor?

Ho cominciato a saperne di più prendendo coscienza della storia del mio Paese. Ho frequentato il liceo negli anni '90 ed allora, nei programmi scolastici, la dittatura veniva toccata in modo molto superficiale, senza approfondimenti, né dati. Quando iniziai l'Università, ebbi la fortuna di trovare docenti che evidenziavano la brutalità del regime. Lì sono venuto a conoscenza dei primi dettagli sull'operazione.

Cosa hai provato quando hai scoperto la tua vera identità?

Per qualche giorno non ho realizzato. In realtà, non so se nemmeno ora l'ho fatto. Provo una grande gioia perché ho ritrovato la mia famiglia e perché, nella mia vita, unisco due grandi famiglie. Ora ho tre famiglie. Provo gratitudine, quello provo.

Estela de Carlotto, tua nonna, come tutte le Abuelas, e la tua famiglia biologica, hanno basato la loro vita sulla ricerca continua e incessante. Che sentimenti provoca in te la loro battaglia?

Le nonne, Abuelas, sono un esempio di perseveranza e di un



ideale fondato sull'amore e sulla ricerca della verità, con la speranza che, ciò che cercano con tanta partecipazione, prima o poi arrivi.

Com'è stato ritrovarsi o, meglio, trovarsi con la famiglia Carlotto?

Inizialmente un po' complicato, poi bellissimo. Tutti provavano una forte tensione, accumulata in anni di ricerca. Dopo i primi momenti, però, tutto ha trovato una sua strada naturale, la normalità di una famiglia qualunque, uguale a tutte le altre.

La ricerca della tua identità ha reso possibile l'apertura di un'altra porta, quella della tua famiglia biologica paterna, i Montoya, che non sapevano che esistevano. Com'è stato per loro e per te il primo incontro?

Non meno toccante, né meno meraviglioso che con i Carlotto.

A causa della popolarità della nonna Estela, coloro i quali non hanno seguito la vicenda nei particolari pensano che il ricongiungimento sia avvenuto solo con la famiglia materna, i Carlotto. Ma entrambe le famiglie erano impegnate nella ricerca e l'incontro è stato emozionante e bellissimo anche con la mia famiglia del Sud, la mia famiglia paterna, i Montoya.

In che cosa ti identifichi con loro, con la famiglia materna e con la famiglia paterna?

In molto con entrambe. È molto bello trovarmi di fronte a degli specchi nei quali potermi guardare. Il timore iniziale era proprio quello di non trovare questi specchi. Adesso mi sento molto sereno.

Cosa provi per i tuoi genitori, Laura ed Oscar, ora che, in effetti, stai cominciando a conoscerli?

Lì rivedo in tutti i parenti, nei miei cugini, nei miei zii. In un certo modo, li sento vivi.

La scoperta della tua origine biologica ha cambiato la tua quotidianità? Come vedi il tuo futuro?

La mia quotidianità è cambiata in modo sostanziale e so che molte cose non saranno più come prima. Nel mio futuro mi aspetto una vita piena, potendomi godere tre famiglie, mia moglie e ciò che mi piace e che faccio da sempre, la musica.

Che valore attribuisce alla Memoria riguardo ai fatti accaduti durante le dittature latinoamericane?

Il valore da me attribuito è totale. Senza la Memoria corriamo il rischio di ripetere gli stessi errori del passato. In questo senso so che, come popolo, siamo sulla strada giusta.

L'Argentina sta, infatti, perseguendo la strada della verità e della giustizia, processando i responsabili dei crimini contro l'umanità commessi durante la dittatura e l'operazione Condor.

Cosa pensi del fatto che, nonostante il ripristino della Democrazia, si siano verificati ulteriori casi di sparizione, come quello di Jorge Julio Lopez, desaparecido nel settembre del 2006?

Da quanto ho potuto vedere, riferendomi anche agli altri Paesi insanguinati dalle dittature, sono ottimista sul lavoro portato avanti in Argentina. Tuttavia, fatti come la sparizione di Jorge Julio Lopez, avvenuta in piena Democrazia, ci impongono di mantenere sempre alta la soglia dell'attenzione.

Quale messaggio senti di trasmettere a chi potrebbe nutrire dubbi sulla propria identità?

Sento di consigliare loro di cercare, domandare, di non avere paura. La più crudele delle verità è infinitamente migliore della più dolce delle bugie.

In conclusione, che messaggio ritieni fondamentale lasciare oggi?

È importante garantire una corretta informazione e mantenere viva la Memoria. Iniziative come questa di SocialNews aiutano molto. Ignacio Guido Montoya Carlotto, nipote della presidente delle "Abuelas de Plaza de Mayo", Estela de Carlotto, venne ritrovato dopo 36 anni. I suoi genitori, Laura Carlotto e Oscar Montoya, furono incarcerati, uccisi e Desaparecidos nel 1976, durante la dittatura militare argentina. È il nipote ritrovato n. 114. Poche settimane dopo il suo ritrovamento è stata recuperata la nipote n. 115. Tuttavia, mancano all'appello ancora 400 bambini desaparecidos, oggi, ormai, uomini e donne vittime del terrorismo di Stato perpetrato in Argentina tra il 1976 e il 1983.

Diventare grandi al tempo della dittatura

Il 27 giugno 1973 in Uruguay è avvenuto il colpo di stato ordito da Juan Maria Bordaberry. Questo evento ha segnato la società, tanto che, a più di quarant'anni di distanza, la sua identità è ancora "desaparecida". Io avevo poco più di 3 anni. Noi bambini cresciuti sotto la dittatura, soprattutto coloro i quali appartenevano a famiglie politicamente coinvolte dalla parte dell'opposizione e della lotta al terrorismo di Stato, abbiamo convissuto con la paura. La paura è diventata una seconda pelle. Se tuo padre o tua madre erano detenuti politici, cercavi di nasconderti. Era necessario. Ma quando accadeva che qualcuno scopriva il tuo "segreto", eri costretto a giustificarti, a spiegare che i tuoi genitori non erano cattivi, ma, semplicemente, desideravano un mondo migliore per tutti. Non sempre gli altri ti credevano. Anzi, quasi mai. Noi figli di desaparecidos, di vittime dei militari, di detenuti politici ed esiliati, ci siamo politicizzati, per forza, molto presto. Vivevamo due realtà diverse, in casa e fuori. A casa, papà o mamma, o entrambi, in molti casi, non c'erano. Siamo cresciuti con i nonni o con gli zii. La quotidianità era scandita dalle visite in carcere e dal sentir parlare di argomenti che altri bambini non sapevano nemmeno che esistessero. Siamo cresciuti presto, comprendendo queste discussioni, partecipando ad esse pur essendo ancora poco più che bambini. Poi c'era la realtà fuori casa: la scuola, il centro sportivo, gli amici. Qui non si poteva parlare di ciò che si diceva in casa. Non potevi nemmeno nominare tuo padre. Di domenica, i bambini uscivano con i genitori, in gita, al mare, a fare un giro in bicicletta, al cinema. Le gite della domenica dei figli dei detenuti, quelle fortunate, conducevano al carcere ad incontrare mamma o papà. Vigeva il divieto di abbracciarsi, baciarsi, toccarsi. Per gli "altri" bambini, noi eravamo i figli dei cattivi mostrati alla televisione. Per un bambino cresciuto ai tempi della dittatura appariva normale vedere i militari sequestrare qualcuno per strada all'improvviso o procedere all'identificazione. Era normale anche sapere di non poter parlare di alcuni argomenti o utilizzare determinati termini, rivolgere domande, chiedere spiegazioni, soprattutto per i bambini provenienti da famiglie politicamente schierate contro la dittatura. Crescere sotto la dittatura, per alcuni di noi, è significato abituarsi alle irruzioni periodiche dei militari in casa. Senza chiedere il permesso, mettevano tutto sottosopra, senza alcun pudore. E' significato anche sapere che nel giardino di casa, sotterrati molto bene, c'erano i libri con la vera storia del tuo Paese e i dischi dei cantautori che inneggiavano alla libertà e alla verità. Non potevi, però, confessarlo a nessuno. Era un "segreto di famiglia". Diventare adolescenti ai tempi della dittatura significava che non erano i tuoi genitori

ad impartirti le regole sugli orari di rientro a casa, ma il regime, con il coprifuoco. Non potevi trattenerti in piazza a chiacchierare con i tuoi amici dopo una certa ora, solitamente il tramonto: venivi considerato un elemento pericoloso. Potevano arrivare i militari e portarti via. Al liceo era difficile trattenere la tentazione di esternare al professore di storia, generalmente non un vero professore, che tu conoscevi un'altra storia. Esisteva perfino un provvedimento in seguito al quale poteva esserti revocato lo status di studente. E' possibile immaginare oggi che uno studente venga privato del diritto di studiare? Il regime autoritario ha ferito gravemente l'intera società, non solo i militanti. Ognuno, a modo suo, ha avuto paura. Chi per il coraggio di esporsi, chi per la codardia di non farlo. Quella nata e cresciuta durante la dittatura è la seconda generazione a subire direttamente il terrorismo di Stato. Oggi esistono associazioni che accolgono coloro i quali ricercano verità e giustizia per i fatti accaduti durante il regime. Ci si confronta con altre persone che hanno vissuto le stesse situazioni e provato le stesse sensazioni perché, per molti anni, non esistevano interlocutori con cui farlo. A noi, cresciuti sotto la dittatura, hanno tolto la spontaneità. Ci hanno lasciato quella sensazione di allerta costante, diventata, oramai, un'abitudine. Nella generazione nata negli anni '70 c'è chi, ancora oggi, si chiede chi sia veramente, quali siano le sue origini, se anche lui sia figlio o figlia di un desaparecido. Alcuni trovano il coraggio di cercare la verità. Alcuni trovano le risposte. I golpe in America Latina, divampati nell'ambito dell'operazione Condor, furono colpi di Stato fascisti. Hanno lasciato traumi e dolore indelebili. La psicologa uruguayana Maria Celia Robaina afferma correttamente che il colpo di Stato rientra nella nozione di catastrofe: una "catastrofe sociale" perché esiste un prima e un dopo. Il terrorismo di Stato annientò la vita democratica e lo Stato si trasformò in una macchina di distruzione abbandonando il suo ruolo di garante. È molto difficile ricordare la violenza e l'orrore. Ma le vittime meritano che la società tutta, il mondo intero condanni ad alta voce questi crimini. Non devono più accontentarsi di cadere e tutti devono esigere verità e giustizia. Personalmente, cadere e tutti devono esigere verità e giustizia. Personalmente, le mie ferite sono ancora aperte. La mia memoria è intatta e le mie ferite sono ancora aperte. La mia memoria è intatta e la paura è ancora una seconda pelle della quale non sono riuscita a spogliarmi totalmente. Mi considero, e di fatto lo sono, come tanti altri, una vittima del terrorismo di Stato. A nome della mia generazione, di quella dei miei genitori, e di quelle successive, fino all'attuale, desidero, pretendo ed esigo verità e giustizia. È un urlo disperato che non possiamo silenziare finché non le avremo ottenute.

di Ana Gabriela Pereyra

Il ritorno della piccola Clara Anahí

Nemmeno i bambini vennero risparmiati dalla dittatura. Le Abuelas di Plaza de Mayo combattono anche per loro. I bambini sottratti devono essere ritrovati e ricongiunti alle loro famiglie d'origine

di Carolina Persino: Laureata in Psicologia all'Universidad Nacional de Buenos Aires, Argentina. Psicoanalista. Docente di Psicologia, Etica e Diritti Umani presso l'Universidad Nacional de Buenos Aires. Ricercatrice di UBACeT. Autrice di diversi articoli per congressi e riviste scientifiche internazionali. Terapeuta delle vittime della dittatura presso il CODESEDH (Comitato per la Difesa della Salute, l'Etica Professionale e i Diritti Umani). Accompagnatrice dei testimoni nei processi per crimini contro l'umanità contro i carnefici della dittatura. Docente e supervisore di psicoanalisti in formazione nel Centro 2 (Centro di formazione in psicoanalisi).

Nel 1976 in Argentina si verificò un colpo di stato militare che durò fino al 1983. Durante il regime venne eseguito un piano sistematico di sparizione forzata delle persone sgradite, con centinaia di campi di concentramento nei quali esse venivano torturate e assassinate. Tuttora non si conosce con certezza la sorte di molti di quei 30.000 desaparecidos.

I figli delle persone imprigionate o assassinate vennero affidati alle cure di

collaborazionisti, negando loro la propria identità. Alcuni di questi bambini erano neonati al tempo della loro sottrazione, altri nacquero nelle carceri nelle quali erano reclusi le loro mamme incinte.

Un gruppo di donne cominciò a cercare i propri figli e i propri nipoti desaparecidos. Nacquero così i movimenti delle Madres de Plaza de Mayo e delle Abuelas (nonne) de Plaza de Mayo. Si riunivano in Plaza de Mayo per portare all'opinione pubblica il caso dei loro familiari scomparsi. Un fazzoletto bianco portato sulla testa era il loro segno di riconoscimento.

Le Abuelas manifestavano perché venissero avviate le ricerche delle persone scomparse mettendo a rischio la loro stessa incolumità. Non si era mai visto nulla del genere. In molti casi sono riuscite a ritrovare i bambini sottratti e a restituire loro l'identità violata. Al mese di dicembre del 2014, sono stati ritrovati 116 nipoti, ma ancora molti mancano all'appello. Le Abuelas si sono guadagnate un posto nella storia e rappresentano un esempio nella tutela dei diritti umani, nella fattispecie il diritto alla propria identità. Il loro è stato un lungo cammino alla ricerca di sostegno e di un metodo per accertare il legame parentale di un bambino in assenza dei suoi genitori.

L'Associazione Americana per lo Sviluppo della Scienza di Washington riuscì a fornire loro una risposta. Venne strutturato



Chicha Mariani e le Abuelas di Plaza de Mayo, Buenos Aires, Argentina.

un protocollo che permetteva di conseguire il 99,9% di probabilità mediante una serie specifica di analisi del sangue. Il nome assegnato a questo studio fu Abuelidad, "indice di nonnalità". Nel 1985 venne creata la Banca dei Dati Genetici.

Oggi esistono dei nipoti sottoposti di propria iniziativa al protocollo. Hanno così potuto ricongiungersi con la loro vera famiglia. Questo magico incontro, con uomini ormai adulti, è reso possibile dagli studi sulla genetica

e dall'inconfutabilità dei suoi risultati. Dal ricongiungimento con le famiglie d'origine derivano anche le conseguenze legali dell'identità ritrovata e dei diritti ereditari. Le Abuelas sono state capaci di far dialogare il mondo giuridico con quello scientifico nell'alveo della tutela dei diritti umani.

Il Caso di Clara Anahí

Sono ancora molti i nipoti che mancano all'appello. La ricerca non coinvolge solo gli aspetti giuridici e scientifici, ma vengono promosse anche tante altre iniziative simboliche volte a sensibilizzare il contributo di ognuno: rassegne artistiche, musicali, teatrali, cinematografiche sostengono la Memoria. La ricerca non avrà fine finché non sarà ritrovato l'ultimo nipote al quale è stata violata l'identità.

Una delle manifestazioni è stata indetta a favore di Clara Anahí Mariani, nipote di María Isabel Chorobik de Mariani, "Chicha", una delle fondatrici delle Abuelas de Plaza de Mayo. La bambina è nata il 12 agosto 1976 e fu sequestrata il 24 novembre dello stesso anno, quando aveva soltanto tre mesi di vita. Nel corso del sequestro, sua madre, Diana Terruggi, è stata assassinata. Suo padre, assente in quel momento, è morto qualche mese dopo in uno scontro con le forze del regime.

La Ricerca

Dal momento della sparizione di Clara Anahí, ogni anno si realizza una cerimonia che consiste in un lancio di palloncini. I palloncini sono tanti quanti gli anni di età da lei compiuti. Ogni palloncino porta con sé una sua fotografia di quando era bebè, il suo nome e la data di nascita. La cerimonia si svolge, quasi sempre, presso la casa di Calle 30, a La Plata, dove lei venne sequestrata. La casa è stata dichiarata "Sito della Memoria del Terrorismo di Stato". La manifestazione è mossa dalla necessità di testimoniare che lei è ancora prigioniera e che la si sta ancora cercando. Si spera anche che, in questo modo, chi sa qualcosa si decida a parlare. Ad ogni manifestazione sono presenti le abuelas, i familiari di Clara, diverse ONG, rappresentanti del Governo e chiunque altro desideri sostenere la causa della ricerca dei bambini sottratti durante la dittatura.

L'Analisi

La perseveranza di chi continua ad organizzare l'evento non si riconduce al voler perpetuare la perdita traumatica e ad abbandonarsi nel vuoto lasciato dalla violenza subita. Il significato è quello di riaffermare una delle condizioni che più rappresentano la nostra specie: il rapporto genitore-figlio.

La manifestazione travalica i confini soggettivi ed inerisce a quei

valori sociali che definiscono l'appartenenza alla razza umana. Le Abuelas danno voce al desiderio di ricerca irrinunciabile dei veri genitori contro la menzogna e la prigionia imposte dai collaborazionisti. Il rapporto genitore-figlio ci riserva un posto unico nella società e questa non si costituisce senza l'identità.

I palloncini portano un desiderio, una speranza, la ricerca della giustizia dove essa è stata violata. Per qualcuno significano molto, assumono un'identità in quella cerimonia.

Le "Abuelas" superano così la singola ricerca del proprio nipote e diventano l'identità stessa di una società.

Il concetto d'identità consente la sintesi tra soggettivo e sociale. Le Abuelas si pongono l'obiettivo di riallacciare il legame generazionale: quelle che hanno potuto riabbracciare i propri nipoti continuano la battaglia a fianco delle altre.

Conclusione

Non si possono negare le devastazioni provocate da guerre, genocidi, terrorismo e colpi di stato nella storia dell'umanità. Nel caso di Clara Anahí Mariani, abbiamo visto l'orrore della sottrazione di un bambino durante la dittatura in Argentina. La cerimonia simbolica del lancio dei palloncini preserva la Memoria e fa sì che non vada perso il legame con la propria identità.



Chicha Mariani con la fotografia di Clara Anahí, sua nipote, prima del sequestro.



Clara Anahí, poco prima di essere sequestrata.



Cerimonia del lancio dei palloncini per Clara Anahí



La violenza sessuale al tempo del terrorismo di Stato

Il libro "Grietas en el silencio", Fessure nel silenzio, indaga sulle violenze perpetrate dalla dittatura argentina

di Analia Aucia: Avvocato. Docente all'Universidad Nacional di Rosario, Argentina. Master in Sistemi Penali e Problemi Sociali, Universidad di Barcellona. Membro del Comitato di America Latina e Caraibi per la Difesa dei Diritti delle Donne (CLADEM). Direttrice del Programma "Massima Attenzione contro la violenza familiare nei quartieri: pagare un debito in sospeso" dell'Universidad Nacional di Rosario. Referente legale per i diritti delle donne e la diversità sessuale presso la Segreteria dei Diritti Umani del Ministero della Giustizia e dei Diritti Umani, Provincia di Santa Fe, Argentina.

“Grietas en el silencio”, Fessure nel silenzio, raccoglie i risultati di un'inchiesta che svela le dimensioni della violenza sessuale patita dalle donne e dei soprusi subiti dagli uomini durante gli anni del Terrore in Argentina (1974-1983). Sebbene il golpe ordito dalla giunta militare ebbe inizio il 24 marzo 1976, le violenze perpetrate dagli apparati statali e, soprattutto, parastatali, cominciarono a diffondersi già nel 1974. Nel libro si analizzano gli strumenti normativi e le sentenze emesse dai tribunali internazionali che accertano gli estremi di crimine contro l'umanità nei reati di natura sessuale verificatisi in un contesto repressivo come il terrorismo di Stato. Il filo conduttore dell'inchiesta tende a dimostrare che la violenza sessuale deve essere indagata e giudicata come crimine contro l'umanità, distinguendo la prospettiva di genere al fine di evidenziare il diverso impatto esercitato sulle donne e sugli uomini. La violenza sessuale venne agita contro entrambi i sessi, ma sulle donne venne perpetrata con modalità specifiche, toccando livelli di crudeltà e accanimento inimmaginabili.

A partire dalla Seconda Guerra Mondiale, si afferma la nota Dottrina della Sicurezza Nazionale, la quale prevede una strategia di ampi contenuti finalizzata ad una reazione contro eventuali insurrezioni. L'obiettivo da colpire viene individuato in coloro i quali sono considerati “nemici ideologici”, “nemici interni” o “minaccia sovversiva”, cioè i movimenti sociali, i partiti della sinistra socialista ed i singoli militanti. In questo processo, le Forze Armate hanno svolto il ruolo fondamentale di “rifare gli Stati e le società ed eliminare la sovversione”. Negli anni '60, '70 e '80 si susseguono, quindi, colpi di stato ad opera di militari ed assurgono al potere dittature e sistemi repressivi che sconvolgono la politica, la cultura e l'economia dei Paesi sudamericani.

La famosa Operazione Condor è stata un'applicazione segreta della Dottrina della Sicurezza Nazionale. Si è trattato di un programma repressivo internazionale diretto dagli Stati Uniti e condotto soprattutto attraverso la CIA. Ha consentito di perseguire ed eliminare delle persone indipendentemente dalle frontiere di ogni Paese, determinando un'internazionalizzazione del Terrore. Nello specifico, se l'obiettivo che soggiace al terrorismo di Stato è quello di eliminare i potenziali oppositori ed imporre silenzio e paralisi politica per mantenere lo status quo, si ricorre a qualsiasi metodo pur di controllare la società. La violenza sessuale è stata proprio uno dei metodi utilizzati a scopo di deterrenza e diffusione del Terrore. Nella cultura dominante, alle donne sono sempre stati assegnati dei ruoli - madri, mogli - e spazi propri - l'ambito priva-



to/domestico - giustificati da una presunta natura femminile, rimanendo riservato agli uomini lo spazio politico/pubblico. Le donne impegnate in politica, nel sindacato e, a maggior ragione, nelle organizzazioni considerate sovversive o militanti, erano state dipinte dalla repressione come doppiamente trasgressive: violavano i valori sociali e politici tradizionalmente costituiti ed infrangevano le norme che, secondo l'immaginario occidentale, erano poste alla base della loro condizione. Le donne sono cadute vittima di una forma particolare di violenza provocata dalla trasgressione a quel ruolo storicamente loro assegnato e considerato conforme alla natura: le fac-

cende domestiche, la riproduzione, la cura degli altri (marito, figli). Sono state, pertanto, “doppiamente punite”, in una manifestazione esacerbata del continuum di violenza strutturale storicamente sofferta. Le donne hanno subito soprattutto due modalità diverse di soprusi: la violenza sessuale imposta in tutti i luoghi in cui venivano costrette - centri clandestini di detenzione, carceri, strutture della polizia e militari, ecc. - e l'uso cinico della condizione di vulnerabilità propria di coloro che erano incinte o che partorivano in regime di detenzione. L'inchiesta consente di fare luce su come la violenza sessuale abbia rappresentato un modo cruento ed ampiamente utilizzato per rieducare ed annientare l'intimità delle donne accusate di essere “guerrigliere” o “sovversive”. La prospettiva di genere ci “permette di smontare l'idea che i conflitti armati o la repressione orchestrata dal terrorismo di Stato siano delle realtà neutre”.

In relazione alla responsabilità nell'esecuzione di queste forme di violenza, l'inchiesta accerta che la violenza sessuale è stata perpetrata da agenti statali di diversi ranghi ed appartenenti a tutte le forze armate coinvolte nella repressione, in diversi luoghi del Paese ed in ossequio alla politica di annientamento e repressione che instaurò il Governo de facto”.

Un altro aspetto affrontato nel libro è quello relativo al risarcimento garantito alle vittime di violenza sessuale. In questa materia, la giurisprudenza internazionale sulla tutela dei diritti umani ha considerato la particolare situazione delle donne vittime di violenza stabilendo la necessità di condannare i responsabili come forma di risarcimento e garanzia della non reiterazione dei fatti contestati. In quest'ottica, anche le vittime intervistate hanno manifestato quanto sia risultato importante per loro poter parlare della violenza subita. “La parola è stata una liberazione per tante vittime costrette al silenzio per più di trent'anni. La possibilità di parlare è stata un'espressione minima, ma fondamentale, del contenuto del diritto al risarcimento del danno subito”.

Arte, politica e ricerca insieme per la Memoria

L'esperienza di Teatrolaidentidad porta alla luce alcune delle storie che la dittatura ha tenuto celate per troppo tempo

di Amancay Espindola: Attrice, regista e drammaturga argentina, laureata in Arti combinate all'Università Nazionale di Buenos Aires. Fa parte della giuria del comitato del teatrolaidentidad, Buenos Aires.

Teatrolaidentidad compie 14 anni accompagnando le Abuelas de Plaza de Mayo. Durante la dittatura, le nascite dei bambini appartenenti alle madri detenute non venivano comunicate ai familiari. Chiunque l'avesse fatto si autocondannava a morte. Si è quindi trattato di un contegno appropriato alla situazione. Nell'anno di fondazione di teatrolaidentidad, i nipoti avevano già almeno 21 anni. Tutti erano quindi maggiorenni e lo Stato non poteva più imporre loro il test del DNA. È nata così la necessità di effettuare le loro ricerche, volte al ricongiungimento con le famiglie d'origine, in un altro modo. Si è pensato di farlo attraverso dei racconti rappresentati su un palcoscenico, in modo tale che maturasse in loro l'esigenza di sottoporsi al test. All'inizio il pubblico non era convinto dalle rappresentazioni, era quasi spaventato. Il progetto ha iniziato a prendere vita quando vi si avvicinarono l'attore Daniel Fanego, l'attrice Valentina Bassi e la drammaturga Patricia Zangaro con la proposta di portare avanti un'opera teatrale che parlasse dell'identità perduta e suscitasse dei dubbi nei giovani spettatori.¹ Tutto ebbe inizio per caso, con la domanda “Perché non si fa qualcosa per aiutare la ricerca dell'identità?”. Il progetto si è unito da subito a quello delle Abuelas, sostenendole attraverso l'arte. Racconta Fanego, “Era necessario esprimere solidarietà e accompagnare le Abuelas.” Proprio le “nonne” di Plaza de Mayo portarono il materiale per poter realizzare il primo testo, testimonianze e video, soprattutto. La prima opera venne chiamata A propósito de la Duda² (Il Dubbio). I testi furono presi dall'archivio delle Abuelas. Il tema centrale era la calvizie come tratto ereditario e perciò sistema di riconoscimento. La piece cominciò a prendere la forma di murga³, con canzoni accompagnate da grancasse, ripetendo la frase “E tu, sai chi sei?”. Nella sua prima rassegna, completatasi nel 2001, Teatrolaidentidad ha portato in scena 40 opere prime teatrali, scelte tra le tante che hanno partecipato alle



selezioni, in 14 teatri. Hanno collaborato, gratuitamente, attori, registi, scenografi, costumisti, musicisti e tecnici. Da allora, teatrolaidentidad ripropone i suoi spettacoli ininterrottamente da 14 anni. Anno dopo anno, ci riuniamo per circa un mese, re-alizzando spettacoli rivolti principalmente a quelli che noi chiamiamo “gli assenti sottratti”, con l'obiettivo di far ritrovare loro il valore di sapere chi sono in realtà. Questi giovani hanno avuto a loro volta dei figli. Pertanto, non sono più solo i nipoti a mancare all'appello, ma anche i pronipoti.

Una sola goccia di sangue può gridare la verità. Con ogni rassegna di teatrolaidentidad si moltiplicano le chiamate alle Abuelas di persone che nutrono dei dubbi sulla propria identità o denunce di terzi che rimangono sempre anonime per proteggere chi le fa con coraggio, collaborando nel restituire l'identità ad un giovane. Solo così è possibile il ricongiungimento con la famiglia biologica, alla quale questi giovani furono strappati con violenza. Ultimamente, le rassegne si tengono presso il Teatro Nazionale Cervantes di Buenos Aires e nel Predio Teatrale San Martín, sempre nella capitale. Nel 2014 il tema è stato quello di “pasar la posta”, “passare la palla”, alle generazioni future. Consideriamo che questa sia una ferita ancora aperta della nostra società. Questi giovani sono i nostri desaparecidos ancora vivi. È onere di tutti ristabilire la verità. Come dicono le Abuelas: “Quando nessuna di noi ci sarà più, la lotta comunque continuerà.” Teatrolaidentidad si è ingrandito e, nonostante il primo gruppo originale sia nato a Buenos Aires, oggi esiste anche in altre città. Ogni compagnia lavora in modo indipendente e autonomo. Per la prima volta dalla sua creazione, nel 2011 teatrolaidentidad si è presentato alle Nazioni Unite proponendo una rappresentazione curata dal gruppo teatrale dell'Ithaca College degli Stati Uniti. “A Propósito de la Duda” è stato parte delle commemorazioni nella Giornata Mondiale per i Diritti Umani, evento patrocinato dall'Argentina.⁴ Oggi esistono alcuni gruppi anche all'estero, come a Londra, in Italia e in Francia. Ricerare la propria identità attraverso il teatro rappresenta una sintesi perfetta tra arte, politica e ricerca stessa. L'arte è essa stessa una forma di ricerca. È molto significativa la nascita di gruppi anche all'estero. Qui, in Argentina, saremo sempre grati a chiunque ci aiuterà nella ricerca. Quanti più saremo ed in quanti più posti ci esibiremo, migliori saranno i risultati conseguiti.

1 <http://www.youtube.com/watch?v=YhG05ERjZg4>

2 <http://www.teatrolaidentidad.net/obras/apropositoladuda.pdf>

3 la murga è una forma di teatro di strada che coniuga musica, danza e recitazione, molto vicina alla tradizione della giocoleria, con una forte connotazione satirica. Questa forma d'arte si sviluppò in Uruguay agli inizi del XX secolo in occasione del carnevale. Successivamente, circa 15 anni fa, si estese in molti Paesi dell'America latina, specialmente in Argentina, dove acquisì uno status locale specifico (la cosiddetta murga porteña, tipica di Buenos Aires e del suo carnevale). Fonte: it.wikipedia.org

4 <http://www.prensa.argentina.ar/2013/12/15/46716-teatrolaidentidad-debut-en-naciones-unidas.php>

Un museo per ricordare la fragilità della condizione umana

Gli spazi espositivi e l'espressione artistica si confermano uno strumento per tramandare ricordi ed esperienze passate. Il Museo della Memoria di Rosario, in particolare, si pone l'obiettivo di evitare che cause ed effetti del terrorismo di Stato sulla società civile vadano perduti

di Rubén Chababo: Direttore del Museo della Memoria di Rosario, Istituzione governativa dalla forte impronta educativa dedicata alla Memoria degli anni del terrorismo di Stato in Argentina. Professore di Lettere all'Universidad Nacional de Rosario (1987). Coordinatore del Progetto di Osservazione nel raggiungere gli Obiettivi del Millennio sostenuto dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (PNUD- 2007/2008). Ha tenuto corsi e conferenze dedicate al tema specifico della Memoria e dei Diritti Umani in Argentina e all'estero: Vassar College (New York), Assumption University, Holly Cross University, Bowleen Green University, Università di Colonia (Germania), Istituto Cervantes di Chicago (USA), ecc. Creatore e primo direttore dell'Ufficio per i Diritti Umani del Municipio di Rosario, Argentina. Docente nel Seminario dedicato all'Olocausto nell'evento educativo organizzato annualmente dal Ministero dell'Educazione della Provincia di Santa Fe, Argentina. Assessore e membro delle Commissioni di lavoro che affrontano - in Argentina e nel resto dell'America latina - il tema dell'insegnamento degli orrori del passato e della Memoria. Membro del Comitato Accademico del Master in Studi Culturali e Direttore dell'Editoriale della Facoltà di Humanidades e Arte dell'Universidad Nacional di Rosario.

Come trasformare la volontà di un settore coinvolto direttamente in una necessità della società? Come fare perché quel racconto possa occupare un posto, se non centrale, quanto meno visibile e alla portata di tutti? Costruire un museo della Memoria, che ricordi le cause e gli effetti del terrorismo di Stato sulla società civile, implica poter rispondere a queste domande. Però, al di là dell'imperativo del raccontare una storia, questo museo dovrebbe essere visto come lo sforzo di ricordare qualcosa di minacciato, come tanti altri episodi della storia, dall'oblio. Il museo è un veicolo della memoria, non è la memoria stessa. Nessun museo di asserita proiezione storica può aspirare a raccontare tutto. Naturalmente, molto meno di tutto l'accaduto nel passato può essere custodito tra le sue mura. Inoltre, il racconto o l'evocazione non possono nemmeno accontentare allo stesso modo tutti gli appartenenti ad una società. Una società, qualunque comunità umana, possiede memorie differenti, le quali, a loro volta, esprimono intensità differenti. Quello che alcuni ricordano con strida, altri l'hanno già dimenticato per sempre; quello che alcuni scelgono di ricordare, altri lo rifiutano, facendo accomodare nomi, geografie, capitoli interi nel dimenticatoio.

Nel caso dei musei costruiti sul ricordo di fatti traumatici o dolorosi patiti da una comunità, ciò che qui si racconta si rafforza. A Lione, per esempio, dove sorge il Museo della Resistenza, la metà della popolazione preferisce non guardare il luogo in cui si trova questa istituzione: la sua sola esistenza ricorda loro un passato nel quale la città, o parte importante di essa, ha collaborato alla deportazione di migliaia dei suoi cittadini. Questo si ripete, allo stesso modo, sulla scena latinoamericana, dove memoriali e siti del ricordo puntano a risvegliare la coscienza di cittadini che preferiscono possedere dei passati senza il peso che implica portare il ricordo di fatti così dolorosi.

Stiamo costruendo un museo a partire dalle domande e dagli interrogativi che si assestano su indiscutibili certezze. Queste certezze sono l'evidenza storica che non si può, né si potrà mai, negare: l'esistenza di un regime assolutista, la sparizione forzata di persone come prassi sistematica, l'incognita sul destino di centinaia di bambini nati in cattività, il calvario dei familiari alla ricerca di una risposta che mai è stata data. Queste certezze bastano come orizzonte perché, a partire da loro stesse, si possa formulare un percorso attraverso una storia che travalica gli anni specifici, dal 1976 al 1983, e che ci fa sprofondare nella triste notte di tanti



Museo della Memoria - Rosario (Argentina)



Interno del Museo della Memoria (Rosario - Argentina)

massacri. Una storia, o un racconto, che comprende uomini e donne inghiottiti dalla mano omicida dello Stato negli scioperi del 1919, le decine di persone bruciate nei bombardamenti di Plaza de Mayo nel 1955, le anime violentate nelle latrine costruite dall'Alleanza Anticomunista Argentina negli anni precedenti all'ultimo colpo di stato militare. Tutti questi fatti compongono capitoli

diversi da quello che stiamo cercando di evocare: un racconto oscuro che deve essere portato al presente. Sintassi macabra che svela quante volte, nel nostro Paese, la condizione umana è stata violata e quante volte l'indifferenza ha vinto la partita davanti al dolore delle vittime.

Stiamo costruendo un museo che possa essere capace di risvegliare il ricordo di quei fatti. Che possa, però, anche insegnare alle generazioni più giovani l'importanza del rispetto e della cura della vita e della dignità umana. Non stiamo costruendo un museo chiuso nelle sue letture, ma un'istituzione che, a partire dall'evocazione del più triste passato, ci inviti a considerare e ad apprezzare l'importanza della vita in Libertà e in Democrazia. Che esprima la diffidenza verso i dogmi, che insegni, a partire dalle sue proposte educative, a non credere alla promessa del benessere che si annida nei discorsi autoritari, che raccolga il meglio della tradizione di questa e altre comunità nei momenti in cui hanno saputo rispondere "no" alla chiamata ad essere complici di una barbarie.

Non costruiamo un museo che depositi una fede cieca nella Memoria. Popoli e comunità che si riconoscono come custodi del dovere della Memoria hanno commesso simili, o ancora più feroci, atrocità, sebbene una volta avessero giurato di impedirle. Testimonianza di ciò si trova sulle strade algerine catturate dall'obiettivo di Gillo Pontecorvo (La Battaglia di Algeri, 1965), negli ulivi e nelle case distrutte della millenaria Cisgiordania, nelle carceri clandestine peruviane e boliviane costruite dagli stessi figli di quelli che sono stati umiliati nel passato, nell'alt intonato dalle guardie di frontiera nel deserto che separa il Messico dagli Stati Uniti, quando, forse, le stesse guardie, o i loro padri, vecchi immigranti, si salvarono per miracolo dall'occhio attento della pattuglia di controllo qualche anno prima. Breve mostra del potere dell'oblio o della fiducia vuota nella parola "Memoria".

Non si tratta di paragonare o equiparare fatti storici - ogni avvenimento è unico - ma di evitare la loro riapparizione, nascosta sotto nuove maschere, con altri vestiti o con altri costumi. Per questo costruiamo un museo cosciente della labilità del ricordo, consapevole che la condizione umana è fragile e che è potente la tentazione di distruggere e danneggiare ogni resto, incluso quello più amato in nostro possesso.

Per questo il nostro sguardo e la nostra fiducia scommettono sull'educazione come pilastro per la costruzione di qualunque sogno sociale presente o futuro, nei documenti della storia come segni ineluttabili dell'ora di ricostruire il passato. Investiamo anche sull'arte contemporanea quale strumento sottile capace di esprimere ciò che la parola non riesce a descrivere. Per caso, non esiste nell'opera di Carlos Gorriaranera - nei visi trasformati dalla smorfia, nei corpi contorti come insetti o larve - quella metastasi che ha corroso il corpo e l'anima della Nazione per più di un



Vera Vigevani Jarach - Madre de Plaza de Mayo nel Museo della Memoria (Rosario - Argentina)

decennio? Non esiste nell'opera di Oscar Bony il peso del vuoto che dovevamo portare? Non è insita nell'opera di Graciela Sacco l'impronta indelebile di ciò che la condizione umana lascia sulla pelle invisibile di questo mondo, sia questo un segno o un registro, un'evocazione di quanto di più bello o di più atroce portiamo con la nostra esistenza?

L'arte contemporanea può realizzare una dimensione pedagogica senza la necessità di trasformarsi in pezzo testimoniale o mero riflesso. Così come Fusilamientos en la montaña del Príncipe Pío, di Francisco Goya, parla, due secoli più tardi, tanto della crudeltà napoleonica come dozzine di capitoli scritti per raccontare quella storia di occupazione e resistenza. Il rosario di preghiera fatto da Claudia Contreras con pagine del Nunca más, Mai più, forse concentra, nello spazio limitato della sua breve e delicata materialità, tanto quanto mille racconti di attesa, umiliazioni e crolli.

Annunci o evocazioni, albe o tramonti di quello che siamo o di quello che siamo stati. Molte opere e molti autori hanno raggiunto il loro obiettivo di aiutarci a capire la dimensione che hanno avuto i nostri stessi crolli, la nostra indifferenza o il nostro compromesso, la nostra responsabilità perché la luce o l'oscurità potessero realizzarsi. Di qualcosa di simile ci parlava Walter Benjamin quando ci invitava a leggere lo spessore del tempo storico alla luce della forza o dell'incantesimo dei lampi che risplendono negli istanti di pericolo, saggio messaggio del creato capace di spezzare la nostra indifferenza o il nostro naturale impulso a considerare altrui quello che succede due passi più in là dello stretto spazio che occupano i nostri piedi su una piastrella.

Non stiamo costruendo un museo del quale si possa dire che la semplicità è il marchio che lo differenzia. Cosa significherà la parola dittatura per chi nascerà nel 2020? Chi può dirlo? Chi può assicurarlo? Oggi la parola Reich suona, da qualche anno, strana alle nuove generazioni tedesche. Lo stesso vale per il termine Gulag all'orecchio dei giovani russi nati dopo la fine del secolo. Su questo dobbiamo riflettere, su questo dobbiamo metterci il nostro impegno, questo deve essere il centro della nostra sfida riflessiva al momento di disegnare le nostre istituzioni, non solo quelle della Memoria, ma tutte quelle che attraversano il nostro orizzonte culturale.

Stiamo costruendo un museo situato nel centro stesso della città, a pochi metri da una delle piazze più belle, che scommette nel ricordare a tutti i cittadini che c'è stato un tempo nel quale il cielo di questo Paese si è oscurato per sette lunghi anni e che quella bellezza ha potuto convivere con l'inferno più buio nel cuore della nostra vita quotidiana.

Questo solo dato giustifica ogni sfida della Memoria. In questa sottile e potente evidenza si assesta la missione e lo sforzo del museo che, da più di dieci anni, stiamo costruendo.



Elenco di desaparecidos - Museo della Memoria (Rosario - Argentina)

@uxilia “Art for Life”: inaugurata la Fondazione



Si è tenuta il 9 novembre a Cividale del Friuli la presentazione della Fondazione @uxilia “Art for Life”, che nasce con l’obiettivo di sostenere concretamente le attività umanitarie di @uxilia Onlus, fondata nel 2003 ed ormai realtà consolidata del terzo settore a livello nazionale ed internazionale.

Al battesimo della Fondazione sono intervenuti i vertici di @uxilia assieme alle più alte cariche istituzionali del territorio, che hanno sottolineato il grande orgoglio di poter contare su un sodalizio nato e cresciuto in Friuli Venezia Giulia e poi sviluppatosi in Italia ed anche all’estero, con sedi distaccate (della Onlus) nelle altre regioni ed in altri Paesi europei.

Lo scopo della Fondazione è di affiancare, anche economicamente, @uxilia Onlus, permettendole di sviluppare ulteriormente quei progetti in ambito sociale che spaziano dalle emergenze umanitarie alla tutela dell’infanzia, dalla lotta alle pandemie agli interventi sanitari. La Fondazione risulterà un importante strumento per attuare politiche no profit, unendo le attività di numerosi soggetti, pubblici e privati, in grado di conferire fondi e garantire così maggiore continuità e stabilità agli interventi della Onlus. Inoltre, grazie alla Fondazione ci si potrà concentrare maggiormente nel campo della formazione dei volontari di @uxilia che intendano specializzarsi in particolare nei settori della diplomazia, della negoziazione internazionale, della cooperazione allo sviluppo ed in ambito sanitario, delle emergenze umanitarie e nella tutela dei diritti, ma anche nella valorizzazione dei talenti e dell’arte.

Ma in che modo la Fondazione potrà concretamente sostenere tutti questi nobili obiettivi? Innanzitutto, il primo strumento per formare il capitale di @uxilia Foundation è innovativo e di grande valore artistico e morale. È stata infatti lanciata (con successo) una campagna di adesione, per invitare pittori, scultori ed altri “maestri” dell’arte a dedicare una loro opera a scopo umanitario.

Questi lavori, realizzati da artisti italiani, hanno dato vita ad una collezione che è diventata patrimonio della Fondazione, e che perciò non potrà essere venduta né dispersa, ma solo valorizzata economicamente mediante mostre,

esposizioni e riproduzioni su diversi tipi di supporti (gadget, cataloghi, etc..). Sarà compito della Fondazione valorizzare le opere di cui è l’unica proprietaria, ed attraverso il loro “sfruttamento” ricavarne fondi e risorse per tutte le attività di @uxilia.

“La nostra ‘mission’ – ha ricordato il presidente, Massimiliano Fanni Canelles, oltre a tutti gli obiettivi esposti sopra – è quella di occuparci anche di protezione e advocacy verso donne e bambini in Italia e all’estero. Siamo inoltre sviluppando numerosi progetti sulla salute e in ambito sociale e giuridico per la tutela dei diritti umani, e siamo orientati a favorire forme di integrazione culturale e di tutela delle minoranze. Siamo convinti che attraverso la Fondazione riusciremo a sviluppare queste tematiche in modo ancora più costruttivo”.

E per inaugurare nel modo più suggestivo la Fondazione è stato proiettato un video con le opere d’arte che fanno parte – fino ad ora – della collezione, curata da Raffaella Ferrari, in attesa che molte altre vadano ad ampliare ulteriormente l’offerta (e perciò il capitale) della realtà cividalese.

Oltre alla curatrice artistica, all’inaugurazione sono intervenuti anche il notaio Gea Arcella, che ha spiegato ai presenti il modo in cui si è giunti alla costituzione della Fondazione, e Tiziano Agostini, docente di psicologia presso l’Università degli Studi di Trieste e membro del comitato scientifico di @uxilia, il quale ha illustrato le principali attività di formazione previste dalla Fondazione per i propri soci e per tutte quelle persone che intenderanno avvicinarsi al mondo del sociale.

Al termine degli interventi è seguito il rinfresco offerto agli ospiti nella magnifica cornice del Monastero di Santa Maria in Valle, all’interno del quale sono stati concessi alla Fondazione @uxilia gli uffici di segreteria, di rappresentanza ed alcune aule didattiche. Si tratta di uno dei più importanti nuclei urbani della Cividale longobarda, in cui si conservano le principali tracce monumentali del periodo. Agli ospiti dell’inaugurazione è stata infine offerta una piacevole visita guidata all’interno del Monastero, per apprezzare il valore storico e culturale di un sito che, assieme al Tempietto, è stato dichiarato dall’UNESCO Patrimonio dell’Umanità.

